



Progetto Di.Re.

Lucifero

Poema di Mario Rapisardi

x9

368

P1-83

Em 5/2.77

LUCIFERO.

POEMA

DI

MARIO RAPISARDI.



MILANO,

LIBRERIA EDITRICE G. BRIGOLA.

Corso Vittorio Emanuele, 26.

1877.



AP

XG
368.
L

LUCIFERO.

LUCIFERO.

POEMA

DI

MARIO RAPISARDI.



MILANO,

LIBRERIA EDITRICE G. BRIGOLA.

Corso Vittorio Emanuele, 26.

1877.





I

ARGOMENTO.

Silenzio di Dio. — I suoi ministri imprecano. — Gli uomini ridono. Lucifero s'incarna. — Proposizione del poema, ed apostrofe ai critici. — Avvenimento dell'Eroe sul Caucaso, da dove eccita gli uomini alle finali battaglie del pensiero. — S'incontra in Prometeo, che cerca da prima dissuaderlo dall'impresa, ch'egli crede inutile e disperata; commosso indi dalle ardite parole di lui, lo prega a volergli narrare la sua storia. — L'Eroe si dispone al racconto.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

DIO taceva da gran tempo. Ai consueti
Balli movevano in ciel gli astri, e con dura
Infallibile norma albe ed occasi
Il monotono Sol dava a la terra.
Reddían le nevi a biancheggiar le spalle
Del tremante dicembre; april venía
Col suo manto di fiori; arida e stanca
Movea la bionda està giù da' falciati
Campi a cercar le vive onde marine;
E, coronato il crin d'edra e di poma,
Scendea l'autunno a ruzzar vispo e snello

Coi tipi di G. Bernardoni.

Fra l'accolte alpigiane, e pigiar l'uve
 Nei colmi fianchi dei capaci tini.
 Tutto seguía così l'alte, immutate
 Leggi de la Natura, e nullo in terra
 Creato obietto, o in ciel, l'arduo sentiva
 Strano silenzio del mai visto Iddio.

Abbandonati e solitari intanto
 Giacean per le infrequenti aule divine
 I marmorei Celesti; e per le fredde
 Vólte il sacerdotai canto e la prece
 Qual vano si perdea grido, che inalza
 Da la rupe solinga il cacciatore,
 Se mira dileguar giù ne la valle
 Tra 'l sonante canneto il salvo augello.
 Da fiero gel, da sacro orror comprese
 Fur l'alme vostre allor, pallidi e negri
 Zelatori de l'are; e quando ai vani
 Scrigni balzar vedeste arido e magro
 L'obolo di san Pietro, e oziose e tristi
 Tornar dal mondo, qual gregge digiuno,
 Le scornate Indulgenze, orridamente
 Su le madide tempie alto rizzârsi,
 Come ad istrice, i crini, ed agitato
 Tre volte e quattro tentennò il tricorno
 Su la sacra tonsura. Un grido, un urlo
 Cupo s'alzò dai congiurati petti:
 — La fede muore! O Dio, fulmina e sperdi

Gl'increduli mortali! —

Alcun non arse

A la prece crudel fulmine in terra;
 E i mortali rideano.

Udì quel riso

Lucifero, e balzò. Sedeangli intorno
 Il silenzio e la morte; oscure e fredde
 Strisciavan su la sua fronte immortale
 Strane larve di sfingi e di chimere,
 Ed ei, solo com'era, in mezzo a tanta
 Morte la luce e l'armonia sentiva.
 — Qui in eterno starò? Favola indegna
 Senz'opra e senz'amore, io, che del cielo
 Per istinto d'amor spregiai la vita?
 No, si torni a la terra! Un nuovo io sento
 Spirto d'amor, che mi discorre il petto:
 Santo auspicio è l'amor. L'ultima prova
 Tentiam; l'ora è propizia: assai già sono
 Su la terra i miei fidi; uom fatto anch'io
 Amerò, soffrirò, correrò il breve
 Travaglioso cammin d'un uom mortale,
 E, redentò da l'opre e da l'amore,
 Recherò a l'uom salute e morte a Dio. —

Così l'Eroe parlava, e i circostanti
 Baratri tenebrosi si agitavano,
 Come per improvviso urto di vento
 Il sen cupo del mar. L'ali di gufo,

Il piè forcuto e la bovina fronte
 Mutò d'un tratto il favoloso iddio;
 E dai lombi gagliardi e da le spalle
 Le fuliggini tèrse e la stillante
 Cispa dagli occhi affumigati ed orbi,
 Tutt' uomo apparve, e radiò dal volto
 La superba beltà d' un dio mortale.
 Tramutato così, dal piceo trono
 Balzò d'un tratto; il guardo mosse in giro,
 Ed esclamò: — L' infernal regno è sciolto;
 Il mio regno è la terra! —

Ecco il subietto

Del canto mio. Classico o no, ne affido
 L' occulto senso a voi, vergin consesso
 D' oculati Aristarchi. A voi diè Giove
 La diva Arte in governo e i mal concessi
 Talami de le Muse; e se agl' incerti
 Occhi vostri si niega il delicato
 De le Grazie sorriso e la suave
 De le sacre fanciulle ispiratrici
 Candida voluttà, dolce vi sia
 Star su la soglia a noverar gli ardenti
 Amplessi e i baci insaziati, ond' hanno
 Suon di celesti melodie le chiuse
 Odate cortine, ed immortale
 Vita in terra gli eletti: in simil guisa
 Sta su la porta dei gelosi arèmi

La fida turba dei scemati servi,
 Mentre il figlio d' Osmàn deliba il fiore
 De le belle Circasse. Alto e solenne
 Officio è il vostro, e non indarno io chiamo
 Il vostro nume auspice a me: voi soli
 Le riposte misure e voi sapete
 Le leggi e il rito, onde s' ottien l' impero
 De l' occulte bellezze, e qual più giova
 Tener modo e governo in sul tentato
 Mare de l' Arte, e quando ed in qual guisa
 Toccar si dee la tuba o la chitarra,
 E metter l' ali al dorso e dar di sproni
 Al Pegaso spumante, o nel tenace
 Fren moderarne a tempo i perigliosi
 Impeti giovanili, ed a che segno
 E con che industria è depreddar concesso
 Del Meonio le carte, o del Tebano.
 Pèra colui, che al necessario giogo
 Prova sottrar la temeraria nuca,
 E va a ruzzar licenzioso, come
 Selvatico puledro, per li campi
 De la sfrenata fantasia! L' immensa
 Ira vostra ei subisca, e tutto a un punto
 Perda il pazzo sudor, per cui tenea
 Seder primo in Parnasso. Armati ed irti
 D' alfabetiche cifre, unitamente
 Sorgete, e contro a lui, contro a lui solo

Tutti dal sapiente arco scoccate
 I rettorici strali; onde il meschino,
 Travagliato da l'onta e dal rimorso,
 Egro ed insano a riparar s'affretti
 Fra le mura d'un chiostro. O, se più degno
 Sia di spregio che d'ira, alta, pesante
 Sul suo capo ostinato onda si aggrevi
 Di silenzio e d'oblio. Gelide e mute
 Gli sfileran dinanzi ad una ad una
 Le sdegnose gazzette; indifferenti
 Si chiuderan su la sua faccia smorta
 D'Acadèmo le sale; e allor che, stanco
 D'urlar strambotti contro al secol ladro,
 Povero e solo abbraccerà la morte,
 Non fia che le supreme ore gli allegri
 L'aureo rabesco d'un qual sia diploma.
 Saldo così su cardini d'acciaro
 Il tron vostro si gira, e vita e nome
 Dal cieco umanò folleggiar traete.
 Tal ne l'algide stalle, in fra le zampe
 D'ardimentoso corridor, ritrova
 Cibo e sollazzo il piceo scarabèo;
 E, quando fra le storte anche ghermisce
 Il picciol globo del dorato fimo,
 L'ali spiega da terra, e s'alza a sghembo
 A emular de l'audace aquila il volo.
 S'incarnò adunque il mio Demonio. In terra

Sorrideva l'aprile; entro al suo petto
 Sorrideva l'amor. Sopra la cima
 Del Caucaso famoso, onde s'appella
 La giapetica stirpe, egli fu visto
 Venir come in un sogno, e star d'incontro
 A l'aurora nascente. Un invisibile
 Spirto, qual di canora aura, fremea
 Per le fibre del mondo, e più lucenti
 Dava al ciel gli astri ed a la terra i fiori:
 Gli dan nome d'amor l'anime accese
 Dei parlanti mortali; ed ei su tutte
 Anime impera, e solo e senza legge
 Il mar penetra e i monti e la selvaggia
 Cute degli olmi e il petto aspro del tigre,
 Chè spirto è desso, e qual raggio di sole
 Splende e s'agita in tutto, e l'alme e il tutto
 Con secreta armonia mesce e ritempra.
 Era per l'aria un fluttuar d'ardenti
 Atomi mobilissimi di luce,
 Una confusa, fluvial fragranza
 Di sconosciuti balsami, e suave
 Musica di parole e di concerti
 Misteriosi. Un'irrequieta e nuova
 Deliziosa voluttà di sensi
 Vaganti per immenso ètera, come
 Rondini in cerca di lontani lidi,
 Una dolcezza non provata mai

Di lagrime e di sogni, al primo arrivo,
 Sentì l'Eroe nel petto; e lo stupito
 Sguardo volgendo per la vasta luce,
 Muto restò, di giovinetto a modo,
 Che raggianti di vita alfin ritrova
 La sognata beltà dei suoi vent' anni.
 Ma, poi che in lui l'alto stupor primiero
 Al fier proposto e a la ragion diè loco,
 L'incredul'occhio ai firmamenti spinse,
 — E, dove sei, sclamò, tu che presumi
 Regnar l'anime eterno? Alzati, e pugna!
 L'uman genio ti sfida! —

Il pugno strinse

Superbamente, eresse il fronte, e stette
 Il fulmine aspettando, o la risposta.
 Tacito intanto dal soggetto mare
 S'apre l'indifferente occhio del sole
 Su le cose create, e si ridesta
 Giù per le valli intorno e la pianura
 Il lieto suon de le fatiche umane.
 — Sorgi, la terra è tua, proruppe allora
 L'inclito Pellegrin, sorgi, o gagliarda
 Possa de l'uomo! Assai d'ombre e di sogni
 Preda al mondo tu fosti; e dal terreno
 Pugno di fango, onde t'han detto uscito,
 Non ti redense ancor la tua cotanta
 Vita de l'alma audace e la sventura

Tua perpetua compagna. E che ti valse
 Al par di te, trar da la creta i Numi,
 Se al cospetto dei freddi simulacri
 Dechinasti il ginocchio, e la superba
 Libertà del pensier serva fu fatta
 Di codarde paure? Or sorgi ed osa:
 Il tron del mondo è tuo; numi e fantasmi
 Son fuor de la Natura, e non ha vita
 Tutto che il vol de la ragion trascende.
 A che tra larve inesorate e vane
 Cercare un che t'aggioghi e ti spauri,
 Se muta al cenno tuo trema e si prostra
 La possente Natura? Ama e combatti!
 L'opra de l'uomo è amor, vita è la guerra,
 Tuo regno è il mondo, e il solo iddio tu sei! —

Tacque, e a l'arditò favellar commosse
 Tremâr l'aure d'intorno, e agitò i fianchi
 La titanica rupe. Era nel monte
 Negra, profonda, solitaria, intatta
 Da umane orme e dagli astri una spelonca
 Di bronchi irta e di sassi. Orrido intorno
 Le fan murmure i venti, e tra' selvaggi
 Fianchi, qual di commosse ali e di strida,
 Cupamente rintrona. Irati al verno
 Vi piomban da l'opposta erta i torrenti
 Scatenati dai ghiacci, e a balzi, a salti
 Mugulando spumeggiano; ma quando

Giungono al vallo de l'orrenda uscita,
 Perde l'onda il nativo impeto, e pigra,
 Torba, pollente s'impaluda, e manda
 Pestiferi miasmi a chi la spira.
 Quivi, al fin del suo dir, contenne i passi
 L'umanato Demonio, e con feroce
 Piglio di scherno a contemplar si stava
 L'orrido sito e il ciel. Da le profonde
 Viscere allor del cieco antro una voce
 Querula, lunga, dolorosa emerse
 Come suon di sospir. Porse l'orecchio,
 E s'appressò l'Eroe, quanto il permise
 L'angusto varco e la stagnante gora,
 Ed ascoltò:

— Di che perigli in cerca,
 Misero! vai? Che stolta opra e che vano
 Talento è il tuo di proseguir l'impresa,
 Ch'io già per tempo incominciavi, spregiando
 La tutta ira del ciel? Stolto! che tardi
 Son fatto accorto, e di Prometeo il nome
 Mal mi dieron le genti! È che non feci,
 Che non diss'io per questa al pianto nata
 Cara stirpe de l'uom? Cieca ed ignuda
 Giacea nel lezzo de l'error, sì come
 Belva cibando la caonia ghianda,
 E altra legge nel mondo, altro governo
 Non sapea che l'istinto: ad altri ignota

E a sè stessa giacea, scherno e vergogna
 De le cose create, e le create
 Cose, ignara di tutto, iva mescendo
 Con fallace giudicio. Ah! qual dei numi
 Qual mai n'ebbe pietà, se non ch'io solo
 Io sol più che a me stesso? E non cotanto
 Mi punse il cor la fulminata fronte
 Dei fratelli Titani, e non di sdegno
 Arsi così per l'usurpate sedi
 Del fuggiasco Saturno e pe' negletti
 Consigli miei, quanto d'affetto e d'ira
 Destommi in cor la tribolata sorte
 Degli umani infelici. Ardito e solo
 Contro a' Numi io mi stetti, e alzai la voce
 Contr'esso Giove, allor che ad uno ad uno
 Spreca i doni al vegetale e al bruto,
 E a l'uom, misero tanto, altro conforto
 Non largia che il morir. Tutto ebbe allora
 L'uomo infelice il mio favor: sol io
 Gli svegliai l'intelletto; io di sapienti
 Arti e d'opre gentili e di gagliardi
 Ardimenti lo instrussi; io sotto al trono
 Gli aggiogai la Natura, e dio lo resi
 Non minor d'alcun altro. Ah! qual mi venne
 Premio da ciò? Non che n'aver mercede,
 L'invida rabbia arsi di Giove, e degno
 Tenuto fui d'ogni più cruda ammenda

Quasi reo di delitto. Or quinci ai nemi,
 Come vedi, io mi fiacco, e a le voraci
 Cagne del ciel fatto son cibo, e scherno
 E favola del mondo. E nè querela
 Movo di ciò; chè il querelar non giova
 A chi esente è di morte; e inesorata
 L'ira è dei Numi, e inesorato al pari
 L'orgoglio mio. Ma qual benigno frutto
 Colser giammai di mie fatiche tante,
 Del mio tanto soffrir le sconsolate
 Proli del mondo? Ahimè, che sòrte appena
 Da la tenebra antica, a l'infinita
 Luce del Ver schiusero gli occhi, e poco
 Poco a lor parve ogni più grande acquisto;
 Tal che, tolte dal sonno, ai sogni in preda
 Diedersi tutte, e del saver la sete
 Arse in loro così l'alma e la vita,
 Che a precoce vecchiezza e ad immatura
 Morte fùr sacre e a maledir condutte
 L'alto mio dono e il sacrificio mio! —
 — Figlio di Temi, a lui rispose irato
 L'inclito Pellegrino, e che perigli
 Fantasticando vai? Nè vil fanciullo,
 Credi, io mi son, che si rivolta in fuga
 A la prima minaccia, o nauta imbelle,
 Chè trema al più leggier spirto di vento,
 E si chiude nel porto. In questa eterna

Rupe confitto, in verità, tu ignori
 Gli alti fati de l'uomo; e qual tu sei
 Carco di mal, di falsi mali agli altri
 Indovino ti fai! Lascia, deh! lascia
 Questi vani compianti, e oltre misura
 Non ti strugger di noi, se pur non t'hanno
 Tolto il senno davver le tue sciagure.
 Però sappi, e t'acqueta: opra gagliarda
 Tu cominciasti, ed io, se il ver discerno,
 La compirò. Non già il saver, t'accerta,
 Reso l'uomo ha quaggiù misero tanto,
 Ma la nemica a ogni saver, la cieca
 Credulità. Di false ombre e d'inganni
 Essa vive nel mondo, e si fa gioco
 De l'umana ragion; ma quest'azzurro
 Cielo e quest'aure e questi monti io giuro,
 Ch'ella è presso a morire, e arbitra in terra
 La ragion sederà; largo e sicuro
 Spiegherà il vol su' mal temuti errori
 Il redento intelletto; e allor che tutto
 Ciò che vuol, ciò che può senta e conosca,
 Questo ignaro di sè dio de la terra
 Pago fia di sè stesso, ed oltre il vero
 A cercar non andrà larve e paure! —
 Disse, e partìa; ma lo rattenne un detto
 Del paziente Prometèo:

— S'hai grande

E pari, ei disse, agli alti accenti il core,
 Deh! non partir così, quando m'hai dèsto
 Tale un desío, che a lo sperar somiglia.
 Molto io sofferarsi e soffro, e assai maggiore
 Del mio soffrir fu la speranza, il tempo,
 Che co' fulmini suoi Giove sedea
 Sovra il trono d'Olimpo, e sul mio capo
 Rovesciava ogni mal. Crescea cogli anni
 E col disprezzo mio la sua paura
 E la sua crudeltà, però che immite
 Più chi regna divien quanto più trema,
 E dei fiacchi è virtù l'esser crudele.
 Solo di tutti io l'avvenir vedea
 Securamente, e de la sua caduta
 Presapeva il destin. Godi dei tuoi
 Vani, àerei rimbombi, io gli dicea,
 O spensierato usurpator del cielo;
 Tal da l'Inachia stirpe uno stupendo
 Mostro verrà, che spezzerà il tuo scettro
 Come fil non ritorto, e me da questi
 Ceppi redimerà; nè ti varranno,
 Credi, i fulmini allor, chè assai più salda
 Sarà del fulmin tuo la sua possanza.
 Forse Giove non cadde? Ahil! ma il secondo
 Dei vaticinii miei sperdeano i venti!
 Qui fra' ceppi io rimasi: ad un tiranno
 Tiranno altro successe, e meco avvinto

Restò in preda agli affanni ogni uom mortale.
 Or che parli tu mai? Cadde a buon dritto
 E dopo assai di mali esperimento
 L'alta speranza mia; nè agevol cosa
 È il ridestarla, ed utile per certo
 Non mi saría, quando più tetro e fiero
 Sembra il dolor cui la speranza illuse.
 Pur, se grave non t'è l'esser pietoso
 A chi tantò per l'uom male sostenne,
 Al mio partito interrogar rispondi:
 Uom mortale sei tu? Qual t'assecura
 O responso, o destino, onde presumi
 Condurre a fin tant'onorata impresa?
 Non t'illude il voler, che dei più saggi
 Tal tiranno si fa, che par destino?
 Fidi in altri, o in te stesso? E se in te fidi,
 Tal possa hai tu, che al grande ardir s'adeque?
 E se fondi in altrui le tue speranze,
 Tanta han virtude ed armonia le genti,
 Che, fatto un brando sol d'un sol consiglio,
 Al trionfo del ver movan secure?
 Qual che tu sii, svelati a me: qui sconto
 L'immortal vita inutilmente, e assai
 Tempo a soffrire e ad ascoltar m'avanza. —
 — Ben m'è lieve appagar, l'Eroe rispose,
 La discreta domanda. Uom saggio, in vero,
 Io non terrò chi lusingato e spinto

Da una rosea speranza ad ardua impresa,
Pria non libra sè stesso, e con sottile,
Freddo giudizio non prevede, e scerne
I possibili eventi; anzi dà mano
Subita a l'opra, e ciecamente ai casi
Gitta sè stesso e de l'impresa il fine.
Or, perchè a tal tu non mi assembri, io tutte
Ti dirò le mie cose e l'esser mio,
Quando a colui che tanti uomini e tempi
Vide, e al fato durò con alma invitta,
Grato è ridir ciò che di gloria è degno. —

Disse, e in cima a la rupe erma e selvaggia
Pensieroso si assise. Alto a l'intorno
Spaziava il silenzio, e in larghi giri
Un' aquila le azzurre aure fendea.



CANTO SECONDO.



ARGOMENTO.

Incomincia la narrazione. — La Natura e il Pensiero. — Stato primitivo degli uomini; primi e difficili avanzamenti, a cui si oppongono i Numi, creati dall'anima inferma degli uomini. — La gran Lite. — La guerra dei Titani: il pensiero e non la forza trionfa dei Numi. — Lucifero non si contenta del cielo; Dio lo fulmina; l'inferno lo accoglie. — Un istinto di amore lo chiama sulla terra. — L'albero della scienza. — La tentazione. — Percosso nuovamente da Dio, ripiomba nell'inferno. — Non mai contento de l'esser suo ritorna sulla terra. — Cristo predica l'amore. — Gli uomini desiderosi del cielo dimenticano la terra. — Lucifero ve li richiama, ed è malamente calunniato.



NON da l'Inachia stirpe, o d'alcun mai
Ceppo mortal, così l'Eroe riprese,
Ma da natura, immortal germe, io nacqui
Una a le cose, e da la luce ho il nome.
Dir giusti sensi, o tacer dee chi dritto
Co l'pensier mira; e, chiaramente espresso,
Torna più grato, e pregio doppio ha il vero.
Però di studiose ombre e d'animmi

Non cingerò il mio dir, chè nè maestro
 Di misteri son io, nè a disdegnosa
 Anima, che a sdegnosa alma favelli,
 Dubbio o coverto il ragionar si addice.
 Nuóvi non già, ma da la turba illusa
 Negletti ver' io parlerò. Due sono
 Le virtù, che le cose hanno in governo:
 La Natura e il Pensier; l'una, ch'eterna
 Genitrice visibile è di tutto,
 La pesante materia ordina e muta
 Per suo proprio valor; l'altro la informa
 Di spirital possanza, e la solleva
 Ad ardui voli e a magisteri egregi.
 Ferrea, immota in sue leggi, una procede
 Lenta così, che par che giaccia: inalza
 Su le rovine, onde si allietta, il trono,
 E da l'arida morte una perenne
 Fonte di vita e di beltà deriva;
 Ma l'occulto Pensier, ch'agita e accende
 Tutte cose universe, in varia guisa,
 Con poter vario e con legge diversa
 Ogni via tenta, ogni regione esplora
 Mobilissimo sempre, e tutto aborre
 De la tarda materia il peso e il freno;
 E quando avvien, che di misteri e d'ombre
 L'altra s'avvolge, e, per geloso istinto,
 La ragion de le cose occulta e serba,

Ei libero discorre, e si ribella
 Ad imposte paure; apre e dischiava
 Terre, cieli ed abissi; argini atterra,
 Crea, muta, strugge, e a le domate forme
 Nuovi dà impulsi, e nuove leggi imprime.
 Tal, benchè l'un viva ne l'altra, e vita
 Abbian comune e necessaria, avversi
 Son per intimo ingegno; onde tu vedi,
 Che or l'un l'altra soverchia, or questo a quella
 Soccomber mostra; eppur son ambo invitti,
 Sono eterni ambidue, però che morte
 Da tal guerra non sgorga, anzi han le cose
 Da cotanto agitare ordine e vita.

Sparsi per gli antri, e fieramente soli
 Vivean gli uomini primi, e nulla amica
 Possa lor sorridea, tranne il Pensiero.
 Ispide pelli eran lor vesti, e rudi
 Selci lor armi e sol conquisto il foco.
 Da l'alte culle del fecondo Irano,
 Procedendo, spandeansi a mala pena
 Sui giapetici piani, e gl'inclementi
 Ghiacci vincendo, che inghiottían le belve,
 A nuove lotte s'accingean. Muggía
 Dai britannici fiumi alto l'immane
 Caval de l'acque, a cui, pari a vorago,
 S'apre orrenda la bocca, e al cui sospiro
 L'onda gorgoglia e al ciel salta in ruscelli;

Devastando correat l'irte spelèe,
 D'umane carni esploratrici, e fuori
 Dai frondosi dirupi a l'onde in riva
 Calavasi il deforme orso e il velloso
 Primigenio mammuto: oscura e pigra
 Mole di membra, a cui nemico è il sole;
 E tu, sovrano troglodita, astretto
 Dal fecondo bisogno, a miglior prova
 Sempre volgendo il multiforme ingegno,
 Armi e industrie trovasti; onde più lieve
 Ti fu il domar co' l lavorato renne
 Le nemiche falangi. Apron le nubi
 L'inesauste sorgenti, e senza freno
 Fiumi ed oceani giù dal ciel dirompono;
 Entro al diluvial baratro immenso
 Spariscono le specie, in quel che, armato
 Di novella virtù, l'uom passa i mari.
 Su la prima piròga, e, di recisi
 Boschi infrangendo il pian glauco dei laghi,
 Fermo vi elegge e men selvaggio asilo.
 Ivi, fanciulla ancor, l'Arte s'assise
 Pargoleggiando; e, a far men lungo il giorno
 D'un che l'alma struggea dentro a l'amore,
 Tal gli spirò nel cor dolce un sorriso,
 Ch'ei fatto a un punto più gentil, leggiadre
 Forme e il pensier nel duro selce esprime.
 Però, quand'ei con lungo studio al rito

Del caro amor la sua fanciulla indusse,
 Dòcil vide obbedire ai suoi talenti
 Il tenace basalto; a l'agil fianco
 Brunite armi precinse, e il flessuoso
 Collo di lei, che gli gemea su 'l petto,
 Incoronò d'inteste ambre e di baci.

Or deggio dir, che, di regnar mal paga
 Sovra i campi natii, la curiosa
 Mente de l'uom s'insinuò nei cupi
 Visceri de la terra, e ai fiammeggianti
 Gnomi, che custodían l'ampie miniere,
 Rapì il bronzo, indi il ferro, a cui funeste
 Armi non sol, ma civiltà l'uom debbe?
 Io benedico a voi, fiumi e torrenti,
 Che giù dai fianchi dei materni Uràli
 L'auree sabbie lucenti al pian recaste;
 Ma più a la paziente opra, che il lieve
 Stagno confuse e il risonante rame,
 Non che a l'assiduo ardir, per cui, dal duro
 Abbracciamentò mineral divelti,
 S'arresero i metalli a l'uom tenace.
 O pensiero immortal de l'uom che muore,
 Te da prima io conobbi, e quindi unito
 S'intrecciò a' fati umani il mio destino.
 Bruco, che il corpo infermo, a mala pena,
 Per intima virtù svolge dal primo
 Involucro, e, a la dolce aere credendo,

Crisalide novella, il picciol volo,
 Co' fior de' campi il suo color confonde,
 Tal de l'uomo è il pensier: s'apre a fatica
 Fra tutti ingombri e lunghi affanni il varco,
 E cammina, cammina, e a nullo iddio
 Dee la vita, il principio, il mezzo e il fine.
 Ultimo forse e più perfetto anello
 De la catena universale, ei tutto
 Chiude in sè stesso il suo destin, chè umana
 Mutabil cosa e de la terra è il vero.
 Ahi! che un morbo fatal l'alma gl'invasa
 Fin da' giorni suoi primi, ed ombre e morte
 Gli gittò sovra il capo, in cor, d'intorno!
 Tremò a l'aspetto de l'eterno, immenso,
 Fluttuar de' creati esseri il mesto
 Figlio de l'uom, che riprodotta e viva
 Non pur vedea nei circostanti oggetti
 Tanta lite incompresa e tanto affanno,
 Ma dentro al cor, dentro a le vene, in tutta
 L'esistenza sua poca iva ammirando
 Un perpetuo agitar d'odio e d'amore.
 Di fantastici mostri e di chimere
 Popolò quinci il mar, l'aria, la terra,
 Ogni spazio, ogni vuoto; e dove un'ombra
 Vide e un mistero, o una maggior possanza,
 Là piegò la cervice e pose un Dio.
 Dio nacque allor, Dio, creatura a un tempo

E tiranno de l'uom, da cui soltanto
 Ebbe nomi ed aspetti e regno e altari.
 Chè or sopra ai soverchianti astri ei fu visto
 Spaziar l'insegnato etere, or chiuso
 Tra' fulmini precipitar su l'ale
 Dei rotanti uragani, or sovra al dorso
 Dei cavalli del mar correre i flutti
 E sfrenar l'onde a battagliai coi venti;
 O ver come immortal fremito immenso
 Penetrar l'aria, serpeggiar nel grembo
 Degli avari terreni, e al vigilato
 Solco apparir fra le compiute ariste.
 Però quel che Dio fu, quale ancor vive,
 E quanto ebbe e mantiene a l'uom soltanto
 Il deve, a l'uom, che d'ogni suo destino,
 O prospero, o maligno, arbitro è solo.
 Chi a tiranno cotal, che, dal pensiero
 Nato de l'uom, l'uomo asservir presunse
 E le cose universe, il fronte oppose
 Con indomito orgoglio, e una selvaggia
 Voce di libertà gittògli incontro,
 Sì che il ciel ne tremò? Chi la temuta
 Prepossanza di Dio tenne equilibrio
 Con perenne agitar? Fu la feconda
 Lite, che il mar de l'essere commove
 Con assiduo flagello, e dai cozzanti
 Corpi la luce e l'armonia deriva.

Essa al pigro e ferrato Ordine, occulto
Padre di servitù, per fiero istinto,
Rubellossi da prima; essa al feroce
Andropòfago Iddio scosse la reggia
Vigilata dai fulmini; e dal fiero
Cozzo con lui tanta favilla emerse,
Che, mutata dagli anni in fiamma viva,
Tutto divorerà dei numi il regno.

O d'ogni libertà fonte primeva,
Madre d'inclite pugne, io ti saluto!
Tu co' l' moto la vita, e co' l' solenne
Fra le cose de l' alma egregio attrito
Luce dèsti e saper negli intelletti.
E co' l' saper la libertà, sublime
Pianta, che sol dov' è coltura alligna.
Te da la terra solitaria i saggi
Primamente avvisâr; te, spiratrice
Di terrigeni mostri a Dio rubelli,
Raffiguraro e coltivâr le genti,
E or fosti Isi nomata, or Bahavàni,
Or Arimane or Loke, or acqua, or foco,
Or discordia infinita, e, se paura
Ebber dei moti tuoi l' anime imbelli,
O fur da sacerdoti empî travolte,
Nome avesti d' errore e di menzogna
Tu, che ad onor del vero e de la luce
I misteri del cielo agiti e sperdi.

Ma qual tu fosti e sei, più che i mortali
Lo sanno in prova, e da più tempo, i Numi.
Sede Giove orgoglioso in su' tranquilli
Troni d'Olimpo, il nèttere libando
D'ogni più lieta voluttà, nè alcuna,
Fra le dapi fumanti e le vezzose
Fanciulle che tesseangli inni e carole,
Cura de l'uom gli penetrava il petto.
Sorsero allor dal cupo èrebo, tratti
Dal comando di lei, che Lite ha nome,
Quanti mai da la terra erano usciti
Terribili Titani, a cui la forza
Granava il corpo, e il cor crescea l'ardire;
E avventando ciascun li suoi cinquanta
Capi feroci e le altrettante braccia
Contro ai regni di Giove, orribilmente
Tracollaron dai fondi imi l'Olimpo.
Arse d'ira il tiranno, e forza a forza
Oppose, e vinse. Da le attinte altezze
Precipitâr gl'intrepidi gagliardi
Un dopo l'altro fulminati, e monti
Ed isole parean, che in un selvaggio
Moto la terra, o il mar vorace inghiottè.
Ma a che fremi e sospiri al fier ricordo
Di cotanta caduta, o sopra a tutti
Sventurato Titano? Eran pur folli
D'Ùrano i figli, ove tenean, che segga

Maggior virtù, dove più grande e saldo
 Torreggi il corpo, e il vigor cieco e bruto
 A pagnar contro a tutti e a vincer basti.
 Tal nel mondo è virtù, cui nè possanza
 Di giganti trionfa, o adamantina
 Spada conquide, e solo a la modesta
 Continua punta del pensier soggiace.
 Rupe, cui dal gagliardo imo non svelse
 Furor d'atre procelle, a poco a poco,
 Morsa dal flutto che le geme intorno,
 Scemar vedi e crollar: son rupe i Numi,
 E il flutto assiduo del pensier li rode.
 Così Giove fu vinto, e in simil guisa
 Vinto sarà chi gli successe. Or odi
 Quel ch'io feci e farò. Da una malnata
 Bordaglia rea, che da natura in dono
 Ebbe al corpo la lebbra e al cor la fede,
 Ièova ne venne, un implacato iddio,
 A cui fulmine è il guardo e tuon la voce.
 Solitario e funesto egli incombea
 Dal recesso del ciel plumbeo su 'l petto
 Dei tremanti mortali, e gran sepolcro
 Di mal vivi era il mondo, a cui su 'l capo,
 Pria de l'ora, il fatal sasso si aggrevi.
 Io nel cielo era ancor, bello di tutti
 Radiamenti. Era sorriso e luce,
 Fragranze ed armonie del ciel la vita,

E, cullati in un mar d'ozii e di fiori,
 Si tenean tutti e si dicean beati.
 Sol'io, spirito inquieto, indifferente
 A quell'aprile, a quel banchetto eterno,
 Sentia dentro a l'altera anima un vòto
 Misterioso, un mar senza confine,
 Come una solitudine infinita
 D'intorno a me, dentro di me: se avessi
 Conosciuto l'amor, forse in cor mio
 Ravvisato l'avrei sin da quel giorno.
 Poco mi parve il ciel, misera vita
 L'eternità. Di strane opre, di voli,
 Di turbini, d'ebbrezze, di battaglie
 Tal m'invase un desio, che sfere ed astri
 Corsi, cercai, sempre irrequieto, in traccia
 D'un fantasma incompreso, o fosse un'ombra
 Del mio stesso pensiere, o una diversa
 Immagine con me nata, e divisa
 Fatalmente da me. Dove mai, dove,
 Sospiroso io dicea, trovar ti posso,
 O disiata e necessaria parte
 De l'esser mio? Per entro a l'immortale
 Anima mia tutto il mortal sentiva.
 Infelice mi tenni. A Dio nel fronte
 Gli occhi un dì fissi, e interrogarlo osai:
 Chi m'ha fatto così? D'ira e di lampi
 Ei fiammeggiò, nè mi rispose. Il vero,

Io replicai, l'eterno vero; io voglio
 Tutto saper; se il Ver tu sei, ti svela!
 Ei fulminò; tremâr gli angioli; io caddi,
 Nè pugnai già: sentía ch'era più grande
 De lo sdegno di Dio la mia caduta.
 Quale allor degli antichi astri mi accolse?
 Nessun fuor che la terra, e de la terra
 Gli oscuri antri più cupi: ivi prescritta
 Fu la mia reggia a un tempo e il carcer mio.
 Bollía sotto ai miei passi un fragoroso
 Mar di liquide fiamme; in gran tenzone
 Muggiando si rompeano onde contr'onde;
 Ma più cocenti assai dentro al mio petto
 Combattendo bollían dubbî e speranze;
 Salde e ferree correat sopra il mio capo
 Di granito le vòlte, e assai più saldo
 Era il cor mio: sempre a me innanzi, ovunque,
 Un fantasma d'amor, sempre in cor mio
 Una voce incompresa: ama e cammina!
 Ruppi il carcere mio; l'aria, la luce
 De la terra cercai; chi avria potuto
 Porre un freno al mio spirto? Ièova m'avea
 Fulminato, non vinto. È là, un occulto
 Pensier diceami, è là sovra la terra
 Il tuo destin, là di tue prove il campo,
 Là fra tanto agitar d'odî è l'amore,
 Là fra tanto morir la vita alberga!

Mi trasformai la prima volta: ignoto
 Corsi la terra, e al caro sole in vista
 L'uom, la natura e l'esser mio compresi.
 L'uom compresi, e l'amai. Ma allor che pronò
 A piè dei suoi creati idoli il vidi
 Vaneggiar paventoso, e legar tutta
 L'anima ardita a un inconcusso altare,
 M'arse il cor d'ira e di pietà. Sembante
 A vasta e fruttüosa arbore, in mezzo
 De la terra sorgea l'egregia pianta
 D'ogni umana Scienza; e Dio, nemico
 Del veggente saper, che i tenebrosi
 Spirti rischiara, le ruggia d'intorno
 Con feroce divieto; onde alcun mai
 Coglier non osi ed assaggiarne il frutto.
 Fu allor che con sottile arte la mente
 Degli uomini tentai: simile a Dio
 Sarà, dicea, chi ciberà quel frutto;
 E quel frutto fu colto. Un'orgogliosa
 Brama, un'ardente, inestinguibil sete
 Di saver, d'indagar l'ombre, che folte
 Gli addensava d'intorno il Dio nemico,
 Morse gli uomini tutti; e qual più viva
 Sentì in cor la mia voce e il poter mio,
 E per vie non segnate oltre si spinse
 Al confin de la pavida ignoranza,
 E interrogò con l'intelletto audace

Le piante e gli animai, la terra e gli astri,
 Quei di mago ebbe nome e di ribelle.
 Piombò quindi su'l capo ai maledetti
 Figli di Cam la collera di Dio,
 E assai d'essi perîr, non la pugnace
 Virtù, che a l'uom pria la Natura infuse,
 Ed io, sin da quel dì, sveglio e raccendo.
 D'orgogliose speranze io mi pascea
 Secretamente, ed oltre un mar d'affanni
 Prevedea su la terra il mio trionfo;
 Ma fulminato dal geloso Iddio
 Nuovamente io piombai nei tenebrosi
 Baratri de la terra, ove il superbo
 Sdegno del petto e il mio dolor nascosi.
 Ivi scendea talor qualche gagliardo
 Intelletto di sofo o di poeta,
 A cui fu colpa il propagar le nuove
 Apocalissi del pensier mortale.
 Riardea la speranza entro al mio petto
 Co'l suo venir, però che per ciascuna
 Stella, che al fronte di Sofia s'accende,
 De la Fede su'l crin spegnesi un sole.

Così durai gran tempo, e non già pago
 De l'esser mio: sempre a me innanzi, ovunque
 Un fantasma d'amor, sempre in cor mio
 Una voce incompresa: ama e cammina!
 Ritornai su la terra. Un mansueto,

Che de l'iroso Iddio credeasi il figlio,
 Predicava l'amor. Debole e solo
 Egli pareva, ma tutta era con esso
 L'umanità. Stetti pensoso e muto
 Ad ascoltarlo, e mi obliai. Senz'armi
 Egli pugnò; vinse morendo: cadde
 Giove dal ciel, Roma dal mondo, e il mondo
 E il ciel fu suo. Sperai, dubbiai; ma il giorno
 Che tutte dopo a lui volgersi al cielo,
 Per cercarlo, vid'io l'anime umane,
 E su la terra derelitta e mesta,
 Come in carcere vil, gemer la vita;
 No, vittoria non è, gridai da l'imo
 Petto, e furente mi scagliai per quanta
 Terra il ciel vede, e il mar sonante abbraccia;
 No, vittoria non è questa, che il tempo,
 L'opra, il pensier, l'uomo e la vita uccide;
 Amor questo non è, ch'entro a una fatua
 Luce di ciel nuota oziando, e il tergo
 Cheto soppone a qual che sia flagello!
 Braccio e pensier, moto e conflitto è amore;
 Campo d'opre comuni e di travagli,
 Non èremo la terra; uom, che nel pianto
 Vive, e da Dio gioie o tormenti aspetta,
 Schiavo non pur, ma inutil cosa il chiamo!
 Tremâr le infeminite anime al grido
 Del mio potere; e Dio, fatto più forte

De l'umano terror, me per la mano
 Del suo fido Michel di ceppi avvinse,
 E percosso e ferito indi nei cupi
 Baratri m'inchiodò; stolto! e si tenne
 Securamente vincitor. Dai ceppi,
 Dagli abissi io balzai, giovine eterno,
 E mutando me stesso in mille guise
 Ebbi regno nel mondo. Una venale
 Turba di sacerdoti a cui nel nome
 Abusato del Cristo, agevol cosa
 Era il far degli altari empio mercato,
 Me d'ogni colpa allor, me d'ogni affanno
 Degli uomini imputò; strani sembianti
 Mi foggiar le nemiche anime, e avverso
 D'ogni umana salute e d'ogni amore
 Il mio nome suonò; ma in faccia a questo
 Dolor tuo sacro e in faccia al mondo io giuro:
 Mi fu iniqua la fama! Orrido, immoto
 Su l'umane coscienze s'assidea
 L'infallibile Domma: un paventoso
 Mostro senz'occhi e tutto plumbeo il corpo,
 Che il mortale Pensier di ferri avvinto
 Squarcia con le feroci unghie, e sen ciba.
 Suo regno è l'ombra, sua virtù gl'inganni;
 L'ignoranza dei popoli il suo scudo,
 Ed armi sue l'anátema e la scure.
 Contro ad esso io pugnai: sinistra e maga

Cosa per lui la sitibonda brama
 D'ogni saper; frutto vietato il vero,
 Colpa il voler, la libertà delitto,
 E allora, oh! allor, superbamente il dico,
 Menzogna, error, colpa e delitto io fui! —



CANTO TERZO.



ARGOMENTO.

Lucifero, continuando il racconto, accenna alla venuta dei barbari; ad Ario, che si ribella, fra' primi, all'autorità ecclesiastica, da cui viene scomunicato nel concilio di Nicea; a Telesio, che scote il giogo scolastico; alla stampa che propaga il pensiero nuovo. — La rivoluzione, filosofica in Italia, diventa religiosa in Germania. — Leone X e Lutero. — Il pensiero e la coscienza armano il braccio dei popoli, e la rivoluzione prende l'aspetto politico. — Tirannide monarchica e repubblicana: la libertà sta nel centro. — Rivoluzioni d'Inghilterra, d'America, di Francia. — Il canto della guigliottina. — Fecondità delle rovine. — Rassegna delle principali invenzioni del pensiero umano; dalle quali confortato l'Eroe, predice il suo vicino trionfo. — Finita così la narrazione, si parte, mentre una voce misteriosa annunzia agli uomini la sua venuta.



OPRA la terra imperversava intanto
Un uragan di popoli. Sul vecchio
Tronco latin spirò l'aura del norte,
E il rinverdì; fra le disfatte genti
S'insinuò un gagliardo alito, un fremito
Di selvatica possa. A quella forma

Che al ritorno d' april, sotto al fecondo
 Bacio del Sol, freme la terra, e il cieco
 Germe, che in grembo custodì dal fiero
 Morso de' ghiacci, a l'aurea luce esprime;
 Tal serpea de l'uman genere in petto
 Una nuova virtù, che a la secreta
 Aura del mio pensiero apríasi il varco.
 Ed Ario sorse, e tutte avea d'intorno
 Le germaniche stirpi. — Oh! splenda un lume
 Di verità su queste genti; un riso
 Di libertà su le coscenze umane;
 Sia concesso il pensier! — Questo ai pastori
 Del buon Cristo ei chiedea, là, su la soglia
 Del Niceno consesso, ove a congiura
 Tratti il cenno li avea d'un parricida.
 Siccome folla di mendici, a cui
 Cadan rotte le vesti e manchi il pane,
 Tali sul freddo limitar premeansi
 Mute, ansiose del giudizio, ai fianchi
 D'Ario le genti. Alzâr le braccia i sacri
 Del Cristo alunni, e su la fronte ardita
 Del Cirenèo fulminâr tutta a un'ora
 L'umanità. Sfida fu questa, a cui
 Ostinata e mortal guerra successe.
 Quinci la Fede della plebe: un'orba
 Maga, che l'ignoranti anime impera,
 E d'error vive ed a le stragi istíga;

Quindi colei, che luminosa incede
 Fra tutti affanni, e di Scienza ha nome:
 Di severi intelletti arbitra e diva,
 Sperimentando, essa li guida in loco
 Dove scevro di nubi il Ver fiammeggia;
 Gli eterni de le cose atomi indaga,
 L'essenze esplora, e a la cagion lontana
 La varia prole degli effetti annoda.
 Chi potrà tutti annoverar di questa
 Universa battaglia i campi e l'armi,
 Gli eroi, gli studî, i vincitori, i vinti?
 Sol taluno dirò. Di precursori
 Italia è madre, e tre corone ha in fronte:
 Regnò co 'l brando e con le leggi in pria;
 Poi, vinta i polsi e straziata il petto,
 Co 'l pensiero regnò. Gemean le menti
 Sotto al flagel d'una loquace, astuta
 Sfinge bifronte, che, di Cristo a un tempo
 E d'un Saggio, che patria ebbe Stagira,
 Usurpando il poter doppio e gli aspetti,
 Mutava con sottile arte in oscura
 Fede il saper, la cattedra in altare.
 Povera fra le genti iva e digiuna
 D'ogni culto Sofia, nè pria fu lieta
 Di fermo ospizio e d'onorate offerte,
 Che s'avvenne in Telesio. Il venerando
 Vecchio sede a pensosamente a l'ombra

De le selve native; e, pari al raggio
 Novo del Sol, che tra le fronde e i rami
 Scendea sereno a ricercargli il fronte,
 Un arduo gli splendea dentro al pensiero
 Giovanissimo spirto. A l'aura, al guardo
 Riconobbe la santa esule, e incontro,
 Sorridendo e tremando e con aperte
 Braccia le còrse. Una parola ardita
 Quinci udiron le serve itale menti;
 Impallidì l'orrida Sfinge; il duro
 Giogo fu scosso; e da quell'aureo giorno
 La casetta del sofo ara divenne.

Qual da le delicate ántere aperte
 Mandà l'amante fiore al fior lontano
 Il pòlline fecondo, e messaggero
 Del casto bacio è il zeffiro d'aprile:
 Tale il novo pensier, creduto a un novo
 Magistero di cifre, inclite imprese
 Maturò fra le ardenti anime; e il vanto
 Fu tuo per vero, o egregia arte, per cui
 Da metallici tipi impresso, e in mille
 Guise prodotto, agil discorre e vola
 Il mortale pensier, visibil fatto.
 Possa tu sei, che ogni confine, opposto
 Fra gente e gente, indomita conquidi;
 Fulmine sei, che la funesta e scura
 Tirannia de l'error sfolgori e sperdi;

Luce sei tu, per che dovunque e in tutte
 L'alme il sorriso d'ogni ver si svela.
 Tu, nel commercio de l'idee, le sparse
 Genti accomuni; in facile amistanza
 Leghi i vivi agli estinti, e in guisa annodi
 L'uno a l'altro pensier, l'ieri al domani,
 Che la specie de l'uom, devota a morte,
 Un sol gigante ed immortal diviene.

Ma qual de l'onda avvien, che d'uno in altro
 Vase versata, altra figura assume,
 Così, da la contesa alpe ad estranci
 Climi varcando il pensier novo, in nova
 Forma e in campo diverso e con altr'armi
 Contro a un cieco poter sorse, e proruppe.

~~Il~~ Trafficata, qual vil merce, passava

Da un giogo a l'altro la saturnia terra;
 E i suoi figli rideano. Un rubicondo
 Pastore e re, che di Leone il nome,
 Ma l'alma avea d'un animal di Circe,
 Banchettava su l'are, e il ciel vendea.

Venne un giorno d'oltralpe un battagliaero

Intero
 Frate sul Tebro. Gli bollía nel petto
 Il sassonico sangue, e calda al pari
 Del suo sangue la fede. — Oh! ch'io nel vivo
 Fonte, dicca, de l'evangel di Cristo
 Quest'anima disseti! — Io, ch'era presso,
 Per man lo presi, e lo condussi in loco

Ove il sir de l'umane alme gioiva
 Fra una ciurma di servi, a cui sul crine
 Sedia per celia un ramoscel d'alloro,
 Una burla su'l labbro, e sol ne l'epa
 La libertà. Del buon Leone intorno
 Tripudiando oscenamente ignude
 Ivan muse e madonne; ed ei, nuotante
 Come in un mar di placida quïete,
 Sonnacchiava e ridea, mentre, seduta
 Sui suoi ginocchi, con la man lasciva
 Stazzonando il venia lubricamente
 Del Bibbiena una putta, ed esso il Cristo,
 In abito or di scalco, or di poeta,
 Compartia, strambottando in buon latino,
 Cibi a le pance e a l'anime indulgenze.
 Su la spalla battei de lo stupito
 Solitario, e gli dissi: Ecco il vangelo!
 Arse in cor d'ira e di vergogna in volto
 Il generoso, e a le natie contrade
 Disdegnando volò. Folti a' suo' fianchi
 Si stringeano i fedeli al suo ritorno,
 Dimandando di lui, che il ciel dispensa;
 Ed ei tuonò: — Colui, che il ciel dispensa,
 L'are insozza, il ciel vende, e Dio svergognal —
 Disse, e dal petto fremebondo il sacro
 Abito svelse, e si lanciò nel mondo
 Come guerrier contro a nemico armato.

Ululâr contro a lui, contro al pensiero,
 Contro a la vita, contro al ciel, gl'ingordi
 Lupi di Trento; sibilâr gli obliqui
 Rettili del Loiola, e dentro ai petti
 S'insinuando, avvinghiâr l'alme; un freddo
 Lento velen vi sparsero, sperando
 Che sepolta nel sonno, o nel terrore,
 L'umana volontà tutta si spenga.
 Fu un sepolcro la terra. Un'ara e un trono
 Soli sovr'esso; e tutto occhi e sospetti
 Sovra entrambi il Loiola: Iddio discese
 Umilmente dal cielo; e, perchè alcuna
 De le pecore sue non si smarrisse,
 Al comando di lui prese il coltello,
 E con celestïal garbo l'immerse
 Ne la gola di mille. Un mar di sangue
 Coprì la terra; il divo manigoldo
 Tornò al ciel, carezzò l'insanguinata
 Barba, e pago dal suo trono sorrise
 Come al settimo giorno. Io nel fumante
 Sangue mi astersi, e fulminai la voce.
 Pugnâr vivi ed estinti, e nuova intorno
 Pullulò da la strage onda di vita.
 Gemina possa, è libertà: risveglia
 Le menti in pria, poi discatena i polsi.
 Uom, che servo ha il pensier, la destra ha inerme;
 Spada non ha chi i suoi diritti ignora.

Ricca d'affanni e d'ogni mal contesta
 Egli è certo la vita; e pur qual turpe
 Cosa è nel mondo, che al servir s'agguagli?
 E qual di tutte è servitù più infesta
 Che servir, non volente, al ferreo cenno
 D'assoluto signor? Popol che geme
 Fra' ceppi, e sente del suo mal vergogna,
 Per metà è schiavo, e qual gode e s'oblìa
 Schiavo è due volte, e d'ogni ingiuria è degno.
 Dinanzi a re, che il suo piacer fa legge,
 E a nessun mai de l'opre sue risponde,
 Leggi non son, nè cittadini: ai sommi
 Gradi i pessimi esalta; il buon deprime;
 L'altrui sostanze impunemente invade;
 Grandi e piccoli offende; il sangue sparge;
 L'onor calpesta: è tutto insomma ei solo.
 Nè giustizia miglior, nè più felice
 Stato è, per me, dove la plebe impera.
 Idra ingorda è la plebe, e per ciascuna
 Testa ha due bocche: a divorar la prima,
 A morder l'altra e a maledir dischiusa.
 Vile in servire, in comandar superba,
 Cieca in ambo gli stati, iniqua sempre.
 Miglior però d'ogni governo io tengo
 Quel che al centro risiede, e da ogni estremo
 Con eguale poter si tien diviso.
 Quindi l'empia Licenza, a cui gradito

Cibo è la strage cittadina, e quindi
 La Tirannide astuta; ed esso in mezzo
 Sta, come ròcca, e per vegliante cura
 Campa a un'ora dal male e al ben provvede.
 Da l'estrano temuto, e riverito
 Al par da'suoi, de la sua gente i dritti
 Custodisce e difende, e, pur lasciando
 A l'oprare d'ognun liberò il campo,
 Argine solo il dritto altrui gli oppone.
 Così liberi tutti e tutti a un tempo
 Servi sono a la Legge; e per diversa
 Via, con varia fortuna e vario ingegno
 Egual fine ha ciascuno: il ben di tutti.
 Questo però, qual ch'abbia forma e nome,
 Libero stato io sovra gli altri estimo. †

Nè pensar già che il buon desío m'accechi,
 Se dir m'udrai, che a tanto inclito obietto
 Ogni gente del mondo ormai si appressi.
 Al novo grido del pensier, ribelle-
 Tremâr con l'are i troni, e giù dai troni
 Precipitâr scettri purpurei e teste
 Coronate di re. Surse su'l nudo
 Scoglio Albione, e su'l reverso giogo,
 Il suo tiranno a giudicar, piantosse.
 E giudicò. Splendea nitida e bella,
 Qual s'addice ad un re, sovra il tuo collo,
 O Stjardo, la scure; e fredda, muta

Come il pensier del rigido Cronvello,
 Cadde, e libò con voluttà plebea
 Il regio sangue di tue regie vene.
 Rotolò ne la polve il tuo parlante
 Capo, e le voci balbettate a pena
 Da le labbra morenti entrâr nel petto
 D'ogni re de la terra, a cui mutato
 Sembrò il regno in abisso, in palco il trono.

Surse anch'ella e ruggì d'oltre l'Atlante
 L'americana Libertà, che troppo
 Sentì al collo pesar l'anglico giogo;
 E tu primo ne udisti il grido orrendo,
 Redentor Vasintóno, a cui la spada
 Sfolgoratrice d'assoluti imperi
 Essa prima affidò. Scornata e vinta
 L'altera Anglia soggiacque; e non le valse
 Fulminar Franchi orgogli e antenne Ibere,
 Nè gli oceani domar, nè invitta e ferma
 Durar su la contesa arce di Calpe,
 Quando te non domò, te di nemici
 Vincitore non pur, ma di te stesso.
 Libertà allor sul grande istmo si assise
 Vittoriosa, e ne le immense braccia
 Ad un patto d'amor le genti accolse.
 Sedea fra tanto una cortese e imbelle
 Sovra il trono di Francia ombra di re.
 Quinci un cortèo di pallide e lascive

Fantasme, e incipriate ombre e superbi
 Scheletri incappellati e rugginose
 Armi vuote, che si tenean diritte,
 Come fosser guerrieri; e quindi un vasto
 Tumultuoso brulicar di vivi.
 Il Re dicea: Stiam fermi, io son lo Stato!
 Ed il popolo: Avanti, eguali tuttì!
 Diceva il Re: Pieghiam la fronte a Cristo;
 E la plebe: Nè re, nè dio vogliamo:
 Cristo è il passato, e l'avvenir siam noi!
 E il magnifico Re, non per paura,
 Ma perchè ardea d'amor pe'suoi soggetti,
 Titubò, tentennò, si rassetò
 Co'l mignolo sottìl certi indiscreti
 Ricci, che gli sfuggian da la parrucca,
 E gridando: sto fermo, un gradin scese.
 Fe' un sogghigno la plebe, e disse: È poco.
 Ed il Re scese ancora. Ancor non basta!
 Gridò la plebe; e il Re: M'abbasso troppo;
 Allor pari sarei! — Meglio per tutti;
 Se non ami con noi viver nel fango
 Un palco t'alzerem d'oro e di gemme;
 Vieni, scendi e vedrai! — Scese; e la plebe
 Urlò un plauso di gioia, e, sì com'era
 Nana, minuta, sbrindellata e scarna,
 Diessi a ballonzolar bizzarramente
 Tutta in giro al buon re.

— Balliam, balliamo:

La nostra gioia, il viver nostro è un'ora:
L'uccel venne a la rete, il pesce a l'amo.
Da l'una a l'altr'aurora,
Balliam, balliam, balliamo.

Ballà con noi, buon re: noi non siam prenci,
Non vestiamo, gli è ver, porpora ed ostro,
Ma fatto è il manto tuo coi nostri cenci,
E tinto te l'abbiam co'l sangue nostro.

Ballà con noi, buon re: vigile ognora
Tu pensavi al tuo popolo diletto:
E il popol tuo vegliava e veglia ancora
Per comporti a sue spese un cataletto.

Ballà con noi, buon re; balliam, balliamo;
Facciam cambio di doni, oggi ch'è festa:
Noi la vita e l'onor dato t'abbiamo,
E tu, buono qual sei, d'anne la testa! —

Era questo il baccar di quel tremendo
Popolo di pigmei. L'un l'altro, a un segno,
S'aggruppâro, si unîr, si fuser tutti
Come liquido bronzo, e una triforme
Furia formâr cosî gagliarda e fiera,
Che immoto stette a contemplarla il mondo.
Ella si scosse, e dietro a lei sparirono

I secoli; diè un grido, e tremâr quanti
Popoli e re. Tutto sia nuovo, disse,
E fulminò: tempi, memorie, cose,
Troni ed altari, uomini e dii. La terra
Corse in tre passi; e a le rovine in cima,
Fra un oceano di sangue eretto un trono,
Lieta, guardando a l'avvenir, si assise.
Come allor, che dai campi aridi e brulli
Piomba co'l verno una tempesta, orrendo
Romba il tuon, fischia il vento, a larghe falde
Piove olimpo; i torrenti alzansi in fiumi,
I fiumi in mar; crollan capanne e case,
E ti par tutto, ove che il guardo giri,
Un sepolcro di torbe acque la terra;
Tal passò quell'Erine; e, a quella forma
Che, a le fiamme del Sol, bevendo i campi
L'abbondevole umor, pullula intorno
Fuor del morbido limo ogni diversa
Vegetal vita, e variopinto e bello
D'erbe intesto e di fior spiega il suo manto;
Così da le rovine alte e dal sangue
Germinâr cose e idee, ch'arbori or fatte,
Dan riparo a le genti e frutti al mondo. †
Questi, ch'io noto con parlar fugace,
Inclito Prometèo, son, tra'maggiori
Fatti, per cui l'uman genere avanza,
I maggiori e più illustri; e d'essi al raggio

La speme del mio cor s'accende e cresce.
 Me più volte cacciò nei tenebrosi
 Baratri il Dio, che al suo fatale è presso,
 Ma invito sempre ad altre prove io sorsi,
 E a l'estrema mi accingo, or che cotanto
 Spazia nel Ver de l'uman genio il volo.
 Però ti piaccia udir, come appuntando
 L'uomo industrie e tenace il vario ingegno
 Or d'Iside nel grembo, or di sè stesso,
 Utili veri a la sua vita invenne.
 Qual dirò prima o poi? Correa su' ciechi
 Flutti il nocchiero, e nulla al dubbio corso
 Guida costante gli reggea la prora,
 Fuor che l'Orsa malfida e il vario sole.
 Mal sicuro ei fuggia gli alti, e la riva
 Con vigile tenendò occhio, il nemico
 Nembo tremava, che rapiagli il cielo.
 Ma poi che la virtù primo conobbe
 Del commisto magnete, il qual, sospinto
 Da un istinto d'amor, volgesi al polo,
 Un sottil, ben temprato ago ne trasse;
 Mobilmente il librò sovra a un diritto
 Fil d'intrepido ottone; entro una cava
 Ciotola il custodì tutta di puro
 Rame, e, co'l guardo al ben costruito ordigno,
 Diede a l'agile prua certo il governo.
 Così per mari inesplorati, in traccia

D'un pensier, che pareo sogno e deliro,
 T'affidavi, o Colombo; e intenta e certa,
 Più de la punta del sottil congegno,
 Ch'oltre ai nemi scorgea l'artiche nevi,
 Lungi, lungi, oltre ai mari, oltrè al confine,
 Dove il cielo si univa al mar crudele,
 Tutto un mondo vedea la tua pupilla.

Esplorata così questa rotante
 Sfera, che intorno al Sol l'anno misura
 Più vasto al genio umano aere s'apría.
 Crescean genti e città; crescean con elle,
 Madri d'opere eccelse e d'aurea prole,
 Le varie stirpi de' bisogni industri,
 E d'un vol più veloce e più sicuro
 Ogni gente, ogni cor l'uopo sentiva.

Qual parría del vapor più debil cosa?
 Atro figlio de l'acqua e del selvaggio
 Foco, di tutto genitor, si leva
 Turbinando per l'aria, e l'aria offende
 Di fosco, umido vel, sin che del tutto
 Si discioglie e si sperde. Eppur, se in cupo
 Spazio tu ardisci imprigionarlo, e al cielo,
 Ch'ei desía, non gli assenti adito alcuno,
 Cozzar tosto l'udrai contro ai pareti
 In terribile guisa, e sì con fiero
 Talento e con tal vivo urto li assale,
 Che, fosse anche d'acciar la sua prigione,

Indomito la spezza; i perigliosi
 Frantumi in alto, in cento versi avventa,
 E con tuono improvviso all'aria esplode.
 Di tal fiero poter con mente audace
 L'uman genio si valse; accortamente
 Il compose, il costrinse in ben attati
 Cilindri, che dischiuso abbiano un varco;
 Diè modo e verso al repentino istinto,
 Che a dilatarsi e cercar l'aria il porta,
 E di guisa il domò, che or dentro a immoti
 Dedalei congegni urge, ed immani
 Suste ad un cenno e ferrei magli elèva,
 Ruote stridule aggira, e, a tutto intorno
 Propagando con vario ordine il moto,
 Porge all'uom mille braccia, a l'arti il volo;
 Or, d'un agile pino occulto in grembo,
 Via lo spinge su' flutti, al nembo, a' venti,
 Senza remi, nè vela; ond'esso, in forma
 D'agile carro, sui voraci abissi
 Rapidissimo scorre, e lidi e genti
 In utili amistanze obliga e aduna.
 Nè il mar vince soltanto; anche la terra
 Con nuovo magistero a lui soggiace.
 Varcare vedi per lui, quanto è distesa
 Da l'igneo Sàra al gelido Trione,
 Tal fulmineo congegno, che animato
 Mostro il diresti: un ferreo ed infernale

Pègaso dai fiammanti occhi, che orrendo
 Fuma, fischia, ansa, sbuffa, alita, e crassi
 Fiati or da l'alto or giù dal ventre avventa;
 Ed ecco, or per campagne umili e valli
 Correr muggiante e serpeggiar lo miri,
 O lungo i fianchi d'un aëreo monte
 Divincolando trascinar l'immane
 Corpo; or sui fiumi sorvolare, traendo
 Fuor dai pensili ponti alto fragore;
 O la riva del mar tremulo al giorno
 Radere, o dentro a tetri anditi a un tratto
 Cacciarsi, e poi, lontan che il vedi appena,
 Sbucar, lieto fischiando, a l'aure amiche.

Di tante meraviglie a l'uom stromento
 È il domato vapore. Or quelle ascolta,
 Ch'opra il vigor del fulminante elettro.
 O che chiuso ci si assieda, o che trascorra,
 Tutto egli abita e muove: il ciel sublime
 Turba e schiara a sua posta, or con sovrana
 Possa adunando, or dispergendo i nemi;
 La terra investe, agita i petti, e i germi
 Scalda e svolge ne l'una, e dentro agli altri
 L'estro del ricco immaginar produce.
 Le piante, gli animai, l'ambre, i cristalli,
 L'irto pel, l'aurea seta, il fil sottile,
 Tutto, qual serpeggiante anima, invade,
 Per ogni cosa si conduce, e, come

Odio avesse ed amor, le simiglianti
 Cose respinge, e le diverse attira;
 Altre muta, altre scambia, altre dissolve.
 Di questa forza onnipossente, occulta
 Entro al sen de le cose e di sè stesso,
 L'uom si avvisò meravigliando; e poi
 Che al vulgare stupor, che inerte ammira,
 L'acuto esame operator successe,
 L'ignea virtù, la doppia indole, i fatti
 Ne investigò, ne misurò; gli azzurri
 Dardi, per via di ben composti ingegni,
 Costringendo, ne accrebbe, e di tal guisa
 Al suo nume obbligò l'etereo foco,
 Che il fulmine del ciel, già paventosa
 Arma di Dio, terror de l'uomo e morte,
 De l'umano pensier schiavo s'è fatto.
 Affascinato da la tenue punta
 D'un magnetico stil, che su dai colmi
 Aërei tetti a vertice s'inalza,
 Giù da le nubi rovinar tu il mira
 Con fragore innocente, e sotto al cenno
 Del tranquillo mortal cercar gli abissi.
 Qui di doppio metal sorger tu vedi
 Piccioletta colonna, a cui di pila
 Dà nome il mondo. Di frequenti, alterne
 Piastrelle, altre d'argento, altre di zinco,
 Fra cui, molle di salsa onda, si spiega

L'indocile a l'elettro olida lana,
 Con modesto artificio essa è costrutta.
 Dentro ai vari elementi, in questa forma
 Sovrapposti e congiunti, in un momento
 Per innata virtù svolgesi e guizza
 L'elettrica corrente; ai poli avversi
 S'urta inquieta, s'aduna, e quindi e quindi
 Svanirebbe per l'aria inutilmente,
 Se ai due lati non fosse un magistero
 Di metallici stami, in cui bentosto
 La fulgurea scintilla entra, e propagasi
 Precipite, e, fidata al tenue filo
 Che ronzante a l'immenso aere si stende,
 E i lidi estremi ed ogni gente unisce,
 Fende il ciel, passa i campi, il mar penètra
 Qual dèmone; e non pur segni e parole,
 Fidi messaggi del pensier, produce,
 Ma, stupendo a veder, le desiante
 Di chi lungi è da noi care sembianze
 Fedelmente ritratte a noi presenta.
 Ma a che produrre il favellar? Che detto
 Sarà che il vol de l'uman genio adegue?
 Dirò, com'ei, con piccioletto ordigno
 Le alate ore del dì segna e divide?
 E l'elastica e grave aria, che preme
 Su le suddite cose, e il caldo e il ghielo
 Con ingegno sottil pesi e misuri?

O come, armato la pupilla inferma
 Di veggenti cristalli, al ciel li appunta
 Con alto ardir, gli astri gelosi esplora,
 E, penetrando un ocean di fiamme,
 Strappa ai templi del Sol gli ardui misteri?
 La terra, il mar, l'aria sonante, il cielo,
 Tutto ha l'orma di lui, tutto gli cede
 Riverente il governo. Un sol, sol uno
 Maligno error nei regni suoi si ostina,
 E quell'uno cadrà. Più forte io sento
 Favellarmi l'amor; già di mortali
 Forme il fantasma del cor mio si veste;
 Ecco, il sento; ecco, il vedo. Oh! se a cotanto
 Volo, per tanta via, per tanti affanni
 L'uomo mortal contro a l'error si eresse,
 Credi, non pur possibile e sicura,
 Ma vicina, imminente, agevol cosa
 È la morte del Nume e il mio trionfo! —
 Disse, e giù per la china aspra e romita
 Concitato avviossi. Alto un saluto
 Suonò l'antro profondo, e a lui d'intorno
 Strana e gagliarda un'armonia si desta:

Ei viene, egli s'avanza;
 Ha in cor la luce, l'avvenir sugli occhi;
 Non firmamenti, o bátrati,
 Ma le tende de l'uom son la sua stanza.

Sorgete a lui d'intorno,
 O sepolti ne l'ira; e voi, che fate
 Traffico di terreni odî, dal vostro
 Usurato soggiorno
 Levatevi! Tremate
 Da la cortina dei venduti altari,
 Voi, che potenti di menzogne, il foco
 Del dissidio apprendete; e al reo costume
 De le plebi insensate
 Esca porgete, ed affilate acciari.
 Raggio non ha di lume
 La mente vostra, e non ha tetto o loco
 Per voi la terra, abbenchè vasta. O fieri
 Mastri d'insidie, o neri
 Viventi covi di serpenti, o mostri
 D'error pasciuti e d'uman sangue ingordi,
 Ministri d'ira, apostoli d'errore,
 A terra alfin; costui che viene è Amore!

Ei viene, egli s'avanza;
 Ha in cor la luce, l'avvenir sugli occhi;
 Non firmamenti, o bátrati,
 Ma le tende de l'uom son la sua stanza!

O derelitti e miseri
 Figli devoti a povertà, reiatti
 Da splendidi banchetti,

Servi cenciosi a la spezzata gleba,
 Che fertile e ridente,
 Il molle ozio nutrìca
 Di fastosa Ignoranza;
 A voi dura e nemica
 Madrigna, invidiosa
 Pur d'un vil tozzo bruno
 Che pugna duramente
 Con l'affilato dente
 Pria che sfami il plebeo fianco digiuno;
 Schiavi, in piè, tutti in piè; quanti pur siete
 Da le arene di Libia a la restia
 Cuba, asilo di schiavi, e qual pur sia
 Sotto al flagello de l'assiduo sole,
 Crudo signore anch'esso,
 Il color vostro e il crin. Schiavi, in piè tuttil
 Parla cotal parola
 Costui che vien, per cui,
 De l'opre e degli affanni
 Santificati a la feconda scola,
 L'alma e la destra amica
 Di provvida fatica,
 Porger potranno tutti
 De la finor vietata arbore ai frutt!

Ei viene, egli si avvanza;
 Ha in cor la luce, l'avvenir sugli occhi!

Non firmamenti, o bátratri
 Ma le tende de l'uom son la sua stanza.

Voi, che in abietto e vile
 Ozio distesi, il turpe viver molle
 Annoverate dal fuggir de l'ore,
 Schiavi imbelli del core
 Vostro e d'altrui, larve patrizie, all'opra!
 Tal giudice v'è sopra,
 Che a nulla mai quanto a l'oprar perdona.
 Nè del ceruleo sangue
 Vi gioverà l'inclita stilla, o il caro
 Peso di scrigno avaro,
 Solo a capricci di lussuria aperto;
 Nè, meno ignobil merto,
 Le illustri opre dei padri: egro ed imbelle
 Nipote da gagliardi avi discende,
 Qual da la salma d'un illustre antico
 Discende il vil lombrico.
 Industrie ed ingegnosa
 Gente, ai travagli del pensiero avvezza
 Come ad opra di man, combatte ed osa
 Assidua ed animosa,
 Ed a mezzo il cammin mai non assonna.
 Da le vulgari ed ime
 Sedi s'inalza a mal contesa altezza,
 E, rampogna sublime

Cui l'ozio ingombra e l'ignoranza opprime,
Sa ciò che vale, e di sè stessa è donna!

Tal suonava d'intorno al Pellegrino
Meravigliosa un'armonia, fra tanto
Che, incoronato di superba luce,
Sul superbo suo capo il Sol splendea.



CANTO QUARTO.



ARGOMENTO.

Lasciato il Caucaso, l'Eroe si dirige verso la Grecia; trascura molti luoghi favolosi, ma ricordasi di Ero, ed apostrofa all'amore e alla morte. — Descrizione di Tempe. — Le bagnanti sorprese. — Il palazzo incantato e la fanciulla misteriosa. — Lucifero arriva; ascolta il canto di Ebe, e le domanda ospitalità. — Accenna in brevi tratti all'esser suo e a quello di Dio, e la commuove di paura e di affetto.



CONCITATO così le spalle tòrse
A la scitica rupe, e dentro al petto,
Siccome vena di sboccanti lave,
Giovane e forte gli bollía la vita.
Solo e pensoso ei va, come solinga
Per gli spazi del ciel tacita nube,
Nè gli cal se la bianca alba gli rida,
Nè se il Sol lo saetti, o lo ravvolga
L'ombra notturna, o lo flagelli il nembo;
Perocchè diva è la sua temprà, e nulla
Di mortale ei non ha fuor che l'aspetto.

Solo e pensoso ei va: monti e dirupi
 E foreste e deserti indifferente
 Lasciasi a tergo, e par nave, che muta
 Solchi le tenebrose onde sospinta
 Da prosperi aquiloni. Il flutto varca
 De lo spumante, ingiurioso Arasse;
 Il suol trascorre, ov' ebber regno e fama
 Le Amazzoni omicide; le spelonche
 Orride mira e le ferrate valli
 Dei Cálibi feroci; e dei cotanti
 Popolati di fiabe incliti lochi
 O si scorda, o non cura, o ver sorride.
 Ma di te si sovvenne, in su la sponda
 Del propontide stretto, Ero infelice;
 E il mar querulo ancor di tanto lutto
 Ricercando con gli occhi e le nascenti
 Per l'azzurro del ciel candidè stelle:
 — Ecco il talamo vostro, ecco le faci
 Del vostro imene, o giovanetti, ei disse:
 Ecco l'amore, ecco la morte! Eterno
 Mormora, o mar, l'inno di nozze; eterno
 Mormora, o mar, l'inno di morte! Il mondo
 Due tesori ha nel sen, l'alma ha due voli,
 Due fior la vita, ed ogni cor due stelle!
 Mormora eterno, o mar, l'inno di nozze;
 Mormora, o mar, l'inno di morte! Un bacio
 Ed un sospiro; un talamo e una fossa;

Un sogno e un sonno; un inno ed un addio!
 Oh! l'amore, oh! la morte! —

In tali avvolto

Meste e leggiadre fantasie d'amore
 Giunt'era al lido; e i ricercati, ardenti
 Per tanto flutto verginali amplessi
 E la pronuba face e il fato estremo
 Invidiando al garzoncel d'Abido,
 Sentì quasi pietà d'esser sì solo.

Mentre ei vaga così di terra in terra,
 E amor solo il comanda, ad altre piagge
 Volano i canti miei: su le ridenti
 / Piagge di Tempe, asil di giovanette
 Ninfe, amanti di rose e di garzoni.

Come canestro di ben culti fiori,
 Nel tessalo giardin Tempe verdeggia,
 Tempe, amena contrada, a cui dièr grido,
 Quando Grecia fioría, Numi e poeti.
 Coronata di selva, entro ad opaca
 Valle per ben chiomati olmi canori
 E per canto d'augelli e suon di rivi,
 Tra Larissa e l'Egèo molle dechina,
 E, quai Titani, a lei stanno d'intorno
 Ossa, Pelia ed Olimpo: immani e illustri
 Gioghi di monti, da le cui pendici,
 Qual violento iddio, sgorga e prorompe
 Fragoroso il Penèo. Fama è, che quivi,

Quando più torve lo mordean l'Erinni,
 Pervenne Ercole un giorno. Opposte e chiuse
 S'addossavano ancor rocce su rocce
 Senza varco di uscita; e brulla e mesta
 Era la terra. Arse di rabbia il fero
 Nume a tal vista, e giù co 'l capo e il petto
 Fe' cozzo ai monti. Traballâr divelti
 Gl'iperborei macigni; inorriditi
 Si arretrâr, si fermârò, e il passo aprîro
 Al furente Almeníde. Amena e bella
 Sorrise indi la valle, e sgorgò il fiume
 In memoria del dio. Fra sempre verdi
 Gramigne e giunchi flessuösi e fiori
 Esso ha il lubrico letto, ed or si volve
 Querulo come rivo, or mugolante
 Dirocciasi da l'alto, or queto e bruno
 Tra foltissimi vepri al Sol s'invola,
 Or limpido e sonante al ciel risplende
 Come lama d'argento, ed ai lavacri
 Il polveroso mandrián conforta.
 Pingue così di spume e di tributi
 Scende superbo a fecondar la valle,
 E al Cuärio, al Pomíso, a l'Apidáno
 E a l'Orcon si accompagna, Orcon, che scarsa,
 Ma nitida su tutti e dolce ha l'onda
 E sdegnosa altresì; però che un tratto
 Su l'ampio dorso del Penèo galleggia

Lieve e cheto com'olio, indi si parte
 Solissimo fra' giunchi, e vien per via
 Mordendo argini e siepi ed involando
 Iridati lapilli e tenui fiori,
 Finchè a l'amplesso de l'Egèò deduce
 Con allegro susurro il giovin flutto.
 Cercan la sua romita onda al merigge
 Sitibonde le capre, e tarde e stanche
 Giù da l'erta si calano le vacche
 Al tinnío de le pensili campane,
 Mentre a l'ombra d'un pioppo o d'un cipresso
 Il rubesto caprar zufola al vento.
 Venían furtive un dì sopra la riva
 Le danzanti fanciulle, e avean di ninfe
 Le ritonde sembianze, e su l'eburnee
 Spalle le chiome. Ardean sotto la ferza
 Degli estivi solstizî, e mezzo ignude
 Entravano nel flutto, e Amor, fors'egli,
 Più che il Sol, le cocea. Trepidi e muti
 Palpitavan, celati entro ai cespugli,
 L'insidiosi giovanetti, e nulla
 Prendean cura di greggi, o di ritorno,
 O di cacce, o di cibo; e s'un più ardito
 Fuor mai si spinse, e disioso e folle
 Corse a la riva, e giù balzò ne l'onda,
 Clamorose echeggiar sentivi intorno
 Femminee strida, ed agitate e rotte

Suonar l'acque. Qua e là, scevre di velo,
 Fuggon le donzelle, e vesti e pepli
 Scambian confuse, e tremanti avviluppansi
 Ne le riverse tuniche, e pe'l lido
 Corron, s'urtan, s'addossan, si disperdono
 Pei fiorenti sentieri; e qual minaccia,
 Qual si attrista, qual ride; e nastri e veli
 Volan per l'aria; al Sol splendono e involansi
 Rosee forme fuggenti, e scappan dardi
 Di voluttà. Riedon delusi intanto
 I giovincelli, e s'affollan sul piano
 Clamorosi, anelanti, ed un si loda
 Del proprio ardire, e ride e si fa gioco
 Del ritroso compagno; un leva a cielo
 La beltà de l'amica; altri fa mostra
 D'un fior carpito, altri d'un velo; un vanta
 Sorrisi e baci e occulte intelligenze
 Di vicini ritrovi; e va del caso
 Superbo ognun qual d'un primier trionfo.

Così a le danze ed ai trastulli amica
 Tempe fioriva un dì, quando nei bruni
 Letti del mar dormia cieco ed ignoto
 Il fiero astro d'Osmàn. Muta e deserta
 Come vedova or siede; e s'anco aprile
 Va per uso a recar le sue ghirlande
 Su quell'orbe contrade, e van le stelle
 A specchiar l'auree fronti entro a quel fiume,

Ben puoi dire, che senso han tutte cose
 Di ricordi gentili, e son fedeli,
 Più che gloria ed amor, le stelle e i fiori.
 Sparsa pe' monti in giro, in fra le chiuse
 Ispide macchie al croceo Sol biancheggia
 Qualche muta capanna, ove, costretto
 Di scarse lane il macerato fianco,
 Numera i penitenti anni nel duolo
 Il romito calòcero, che nulla
 Ha delizia del mondo, e, quel che al mondo
 Forse dar più non puote, offre al Signore.

Sola, fra questi incolti èremi, in vetta
 D'un' aërea collina, a cui sorride
 Primo dagli orti il giovinetto sole,
 Una strana magion sorger tu miri
 Tutta cinta di bosco. Ampia e lucente
 Fuor d'un mare di fronde alzasi, ed ora
 Qual purpureo piròpo al ciel fiammeggia,
 Or circonfusa d'un' argentea luce
 A dolce meditar l'anime invita.
 Danza d'intorno a lei con grazioso
 Florivolo tripudio il fresco Aprile,
 Che le penne del dorso e il facil volo
 Ivi gran tratto e volentieri oblìa,
 Fin che non giunga a discacciarlo il verno.
 Sentono il suo fecondo alito i fiori,
 E su su da le intatte erbe, che tremolano

Riscintillanti al candido mattino,
 Schiudon l'auree corolle, innamorate
 D'agili silfi; ed ei, per la diffusa
 Luce che lo circonda e le volanti
 Fragranze, ebbro d'amor, le danze intreccia,
 E le farfalle, i fior, gli augelli, i rivi,
 L'aure, la luce, il ciel, tutto ch'è in giro,
 A un concerto d'amor temprà e concorda.
 Mira a la lunge il credulo romito,
 Come spera di Sol, fulger l'ostello,
 E suonar l'aure insolite armonie
 Stupefatto ode, ed incantevol mostro
 Di spiriti lo crede, asil di fate
 Suaditrici di lascivi amplessi.
 Pende un tratto con doppio animo, e quando
 Nel travolto pensier dèmoni e ninfe
 Ruzzar vede su l'erbe, o tutti ignudi
 Saltar nei fonti ed intrecciar gli amori,
 Trepidante di là togliesi, e il foco
 Del vorace desio, che il cor gli afferra,
 Nel pensiero di Dio spegner presume.
 — Piombi il foco del ciel su l'empie mura,
 Quinci a notte passando, esclama il vecchio
 Merciaiolo di Sira; al maledetto
 Spirito che vi ha stanza aprasi il nero
 Regno di Belzebù! — Sporge le braccia
 Imprecando in tal guisa; e, borbottando

Per l'erma notte altre più ree parole,
 Riattizza la pipa: in fosche e spesse
 Nugole fuor da le sonanti labbra
 Sbuca il putido fumo, e con sinistro
 Gorgoglió geme la tartarea canna.
 Ma di lui men feroce, in su la china
 De le valli fiorite, allor che intera
 Guarda l'estiva luna entro lo specchio
 De le chete fontane, e a le tranquille
 Brezze dei monti flettono la cima
 L'arsicce mèssi e i moribondi fiori,
 Men feroce di lui fermasi e guata
 Il giovinetto pastorel, che vide
 Un dì ne la pensosa ora dei vespri
 Vaga passar di sotto ai pergolati
 De l'aërea magione una bellissima
 Immagin di fanciulla, e non sa forse
 Il semplicetto mandrian, se cosa
 Fosse di sogno, o di mortal figura
 Non fallace apparenza. Entro al pensiero
 Quella leggiadra vision tuttora
 Vagolando gli nuota, a quella forma
 Che vediam ne la verde onda d'un lago
 D'un astro ignoto tremolar l'aspetto,
 E ne par forse innamorato e mesto
 Spirto, dannato ad abitar quell'acque.
 Sui disfatti scaglioni il giovinetto

Appo il fonte si asside, e la stanchezza
 Dei lunghi giorni e la stagion cocente
 Trova scusa a l'indugio. Aura, che spiri
 Fra le vergini rose e le modeste
 Edere de le siepi, or tu gli reca
 Le suavi armonie, ch'usa in quest'ora
 Derivar da la dolce arpa l'ignota
 Di quell'aureo palagio abitatrice,
 Ebe, il misterioso astro di Tempe,
 Ebe, l'arcana vision d'amore.

Ella è colà: nei taciti giardini
 Pari a le stelle usci; candida e sola,
 Qual sonnambula cosa, ecco, s'aggira
 Pei fioriti viali, ecco, domanda
 Non sa qual fiore al suol, qual astro al cielo,
 Qual ricordo al suo cor. Sotto al gran mirto
 Ne la pensile rete ella distende

Le bianchissime forme, e a l'aura, a l'aura
 Abbandonatamente a l'aura ondeggia.

Spinge tra fronda e fronda il curioso
 Raggio la luna, ed al tremar dei rami
 Pispigliano, gli augelli entro ai lor nidi.)
 Bacia quel fronte, o luna; e voi ghirlanda
 Fate di danze, innamorati augelli:

Bacio d'amor su quella fronte intatta
 Finor non si posò; pronube danze
 Ella non vide ancora; e a l'aura, a l'aura,

Abbandonatamente a l'aura ondeggia.
 Che sogna ella in quest'ora? Al Sol si gira
 L'elitropio da l'ombra; erba, che chiusa
 Resti dai ghiacci, il ghiaccio sforza, e un varco
 S'apre a fatica a la materna luce;
 Onda, che pàrta il marinar co 'l remo,
 Mormorando s'aduna, e corre al lido;
 Forse a questo ella sogna; e a l'aura, a l'aura
 Abbandonatamente a l'aura ondeggia.
 Or vedete, ella sorge; a la vocale
 Arpa dà piglio; sul foglioso, oscuro
 Sedil, tessuto di costanti bossi,
 Mollemente si adagia, e al fuggitivo
 Tremulo raggio de l'occidue stelle
 La mesta del suo cor voce confida:

— Date a la terra i fiori,
 Date i coralli al mar;
 Ad ogni cor gli amori,
 Ad ogni dio l'altar.
 Abbia ogni nembo un'iride,
 Ogni astro i suoi splendori;
 Date a la terra i fiori,
 Date i coralli al mar.

Ma, rieda il verno o il maggio,
 Mesta e soletta io son;

Muto è del cielo il raggio,
 Triste è de l'arpa il suon;
 Qual vana ala di zeffiro
 Passo nel mio viaggio,
 E, rieda il verno o il maggio,
 Mesta e soletta io son.

O immagini lucenti
 Di più felici di,
 Sogni de l'arte ardenti,
 Il vostro april sfiori;
 Invan chiedo le olimpiche
 Forme a le nuove genti,
 O immagini lucenti
 Di più felici di.

La giovinezza, il riso,
 Le grazie ed il piacer
 Fuggon tremanti al viso
 De l'inamabil Ver;
 Fuggon su l'ali rosee
 Del vago error conquiso
 La giovinezza, il riso,
 Le grazie ed il piacer. —

Ella così cantò. Sul limitare
 Appresentossi un pellegrin. Dai muti

Sottoposti sentieri, a stilla a stilla .
 Bevuta avea la voluttà secreta
 Di quel suon, di quel canto, a par di fiore,
 Che le brine del cielo avido beve
 Ne le tiepide sere; e a forza tratto
 Ivi venfa, per quel secreto istinto
 Che l'altera rivolge aquila al sole.
 — La Ragon sia con voi, grave e solenne
 Esclamò su la soglia; un pellegrino
 Chiede ospitalità. —

Lo sguardo eresse
 A lo strano saluto Ebe, e tremante,
 Attonita mirò quella bizzarra
 Sembianza d'uomo. Ambe sul petto ha chiuse
 Le braccia, al ciel volta la fronte; e fiero
 Gioco gli fan così su la persona
 Le acute ombre notturne e l'auree faci,
 Ch'uom no'l diresti già, ma fuggitiva
 Apparenza di spinto, ivi per voce
 D'incantesimi tratto.

— O pellegrino,
 Così a dir prese con trepida voce
 L'inclita giovinetta; ove di cibo
 Mestieri abbi e di tetto, invero, a ingrata
 Gente ed a case inospitali e dure
 Tu non volgesti il piè: nunzii del cielo
 Gli ospiti sono, ed esso Iddio sovente

Viene in tal guisa a visitar la terra.
 Però siedì e t'allegra; e mentre intorno
 Movan le ancelle ad imbandir le cene,
 E a sprimacciare e ricovrir di schiette
 Coltri le piume al tuo riposo amiche,
 Dir ti piaccia il tuo nome e le native
 Piagge ed i casi tuoi, però che al volto,
 A le fogge straniere e al portamento
 Uom venturoso e non vulgar ti estimo. —
 Egli sorrise e s'adagiò. Siccome
 Tenera foglia al susurrar del vento
 Trema tutta in su'l ramo, e par che a l'aura
 Goda cullarsi e presentir l'onore
 Dei colmi bocci e del nettareo frutto,
 O che, del nembo autunnal presaga,
 L'ora estrema paventi, Ebe in tal guisa
 Trepidava ne l'alma al novo aspetto
 De l'orgoglioso Pellegrino, e muta
 Pendea da lui, qual candido corimbo
 Che dal solingo muricciòl dè l'orto,
 Quando zeffiro tace, immobil pende.
 Di ciò s'accorse, e in cor giòl l'altero
 Ospite, e come può, cerca con gli occhi
 Disiosi tradir tutta in un punto
 La dolcezza improvvisa, onde si strugge
 Fatalmente ne l'alma; e intento, assòrto
 Nei grandi occhi di lei, con lenta voce

Diè principio al suo dire:

— Ospite, ov'io

Dar potessi la fede ai tanti miti,
 Di che memore è il loco, io di mortali
 Questo l'asil non crederai, ma antica
 Stanza di numi; ma nel cielo i numi
 Si dormono la grossa, e l'uomo è il solo
 Regnator de la terra; ond'io con esso
 Primamente mi allegro, e son superbo
 D'esser con te. Pur molte fiata e molte
 Torneria l'alba, ov'io tutta dovessi
 Raccontar la mia storia, e tu non senza
 Terror l'udresti, perocchè diverso
 Molto son io di quel che sembro, e fama
 E possanza ed imperò ho anch'io nel mondo
 Non minor d'alcun dio. Ma se ti piace
 Saper tanto di me, che altera cosa
 Il silenzio non sembri e folle il vanto,
 Brevemente dirò. Su l'immortale
 Cardine del Pensiero, inclito padre
 Di stupendi artifici, erto il mio trono
 S'alza come alpe, e nulla a me di fronte
 Nel creato universo altra si estolle
 Nemica forza emulatrice, tranne
 La gran larva di Dio. Fiero e superbo
 Starmi incontro ei si attenta; e non pur l'alta
 Region dei cieli e la miglior presume

Frenar sotto il suo scettro, e il radiante
 Popol degli astri e il dolce aere e la luce
 Al mio regno involar, ma questa bruna
 Picciola sfera, ove si affannia e preme
 Tanta stirpe di mesti, e le gagliarde
 Alme al Vero devote e al culto mio
 Lungamente impugnommi, a me, ch'eterno
 Vivo, ed a lui, che dal terrore è nato,
 Darò, nè guari, e di mia man la morte! —
 — Tu bestemmî, stranier! raccapricciando
 Ebe esclamò; tremar mi fai! —

Su'l labbro

Pose ei l'indice in croce, e altero in atto
 Silenzio indisse, e proseguì:

— Pugnammo

Con diverse armi sempre, e spirò incerta
 L'aura de la vittoria. Entro al più chiuso
 Firmamento del ciel, rigido, immoto
 L'emulo Dio s'asconde; e, quasi ei poco
 Fosse a la colpa del mestier divino,
 Sotto triplice larva il ciel governa.
 Ma qual governo io dico mai? Pe'l vuoto
 Fan la ridda i pianeti, ed ei nè un solo
 Arrestarne potrà; come insanita
 Tiade balza la terra a l'aër cieco,
 E l'etere si spande, e il mare ondeggia,
 E la fiamma al ciel tende, ed esso intanto

Lo spensierato iddio pasce le nari
 Del bruciaticcio di venali incensi,
 E a soffiare vuote bolle di sapone,
 Che a la luce del Sol gli sembran stelle,
 Sciupa l'eternità. Ferrei governi
 E immote norme ed assoluti imperi
 A l'incontro io dispregio, e avverso al fato
 E a la Natura sto; m'agito e vivo
 Fra le cose create, e son de l'alma
 La libertà. Stupido e fiero ei regna
 Immobilmente, ed or di puerili
 Giochi si piace, or d'uman sangue; io vivo
 Solo del Ver. Di sacerdoti iniqui
 E d'anfibî ministri e d'evirate
 Menti ei si cinge, ed ha vita e possanza
 Di misteri e d'enigmi; io, se mai regno
 Ebbi nel mondo, ed uno anco men resta,
 Di libere e gagliarde alme il difendo
 Liberamente. O amore, o affanno, o colpa
 Di scienza e di luce, o istinto e vita
 Di verità, di libertà, se merto
 Altro non hai che la tortura e il rogo,
 Se altro nome non hai fuor che delitto,
 Ecco, a la terra io fermamente il grido:
 Altare è il rogo, ed il delitto è dio! —
 Tacque, e d'orgoglio radiante, i magni
 Omeri scosse, e sollevò la faccia

Con fantastico ardir. Pavida, incerta
Con gli occhi Ebe il seguía, mentre un'ignota
Purpurea fiamma le scendea nel petto
Agitandole il cor. Sorse a la fine
Tacita; con gentile atto la destra
Cortesemente al forestier profferse,
E al cheto asil dei suoi verginei sogni
Conturbata si volse. Ei con l'acceso
Sguardo la cinse; com'etereo foco
Lambíala intorno co'l pensiero, e, tutto
D'eterno amor le fibre intime ardente,
Gridò in cor suo: L'ora è venuta; è dessa!



CANTO QUINTO.



ARGOMENTO.

Il fantasma di amore, che ha eternamente agitato l'Eroe, veste forme sensibili. — Ebe e Lucifero si amano: l'amore accerta l'Eroe del trionfo. — Si allontanano da Tempe, e giungono nell'Attica. — L'Acropoli di Atene. — Voluttà d'amore fra le rovine. — L'Ombre di Socrate, di Focione, di Codro. — Un bruttissimo e strano mostro appare in sogno all'Eroe, e lo beffeggia. — Onde questi, abbandonando la fanciulla nel sonno, si caccia impaziente ove il destino lo chiama.

MA qual riposo mai, qual mai quiete
Quinci innanzi, o infelice Ebe, a te resta,
Se Amor, che ai passi tuoi tende la rete,
Sì fiero caso a la tua vita appresta?
Come fil di corallo entro a le chete
Onde germoglia Amor ne l'alma mesta;
Amor sen vien furtivo e taciturno,
Sen viene al cor qual ladroncel notturno.

Su le deserte, angosciose piume
 Ella inquieta si volge, ella sospira;
 E, qual lieve farfalla intorno al lume,
 Amor non visto intorno a lei si aggira;
 Gira per l'aria, e com'è suo costume,
 Nel foco, ch'ei destò, ventila e spira;
 E de lo strano Eroe le reca innante
 Le foggie, il riguardar, gli atti, il sembiante.

Ella il vede, ella il sente: ad una ad una
 Fan le audaci parole a lei ritorno,
 Qual nel tiepido ottobre a l'ora bruna
 Tornan le pecchie argute al lor soggiorno;
 Ed or le parla de la sua fortuna,
 Muto or la guarda, or le si asside intorno;
 Ed ella, a par di bianca aërea face,
 Trema a quei detti, e d'ascoltar le piace.

Sorse alfine; e de l'ombre impaziente
 Gli opposti vetri a le fresche aure asperse.
 Taceva anco la notte, e rade e lente
 Fuggian contro al mattin le stelle avverse;
 Un zeffiro gentil da l'oriente
 Le vaghe ali movea di brine asperse,
 E ad ogni fior de le ben culte aiuole
 Dolci olezzi traeva, dolci parole.

Diceva a l'aura il fiore: — Aura pietosa,
 Che mi porti le brine alme e vivaci,
 Deh! per poco su me l'ali riposa
 L'ali dolci così, così fugaci;
 Tu in sen mi svegli ogni virtù nascosa;
 Son mia vita ed amor solo i tuoi baci;
 Deh! se posar non puoi rompi il mio stelo;
 Che teco io venga a spaziar pe'l cielo! —

— Sorgi, dicea con lamentevol grido
 Presso a la rosa il tenero usignolo;
 Quanto bella sei tu, tanto io son fido,
 Quanto lieta sei tu, tanto io son solo.
 Già il candido mattin sorge dal lido,
 E tu sorgi così dal tuo bocciolo;
 Tu il vago olezzo, il vago inno io t'invio;
 Tu sei l'amore, e l'armonia son io. —

Questo udia pe'l giardin la vereconda
 Ebe, e un mar l'avvolgea d'ombre e di larve,
 Quando un fruscio senti tra fronda e fronda,
 E un'Ombra vide, o di veder le parve;
 Stette, il respir contenne, e a la gioconda
 Luce de l'alba il Pellegrin le apparve;
 Mise ella un grido, e pallida divenne;
 Se non fuggì, fu Amor che la rattenne.

— Ferma, sclamò l'Eroe con mesto accento,
 M'odi, pietà del mio destin ti tocchi:
 Io, che ai Numi recai guerra e spavento,
 Ecco, supplice io cado ai tuoi ginocchi!
 Ogni raggio d'onor fia per me spento,
 Se non mi danno un raggio i tuoi begli occhi:
 In quel raggio d'amor, poi ch'io l'ho visto,
 La vita, il trono, la vittoria acquisto.

Ti sognai, ti cercai: ne l'infinita
 Luce del ciel, nei cupi abissi orrendi
 Sempre in traccia di te corsa ho la vita,
 O eterna Idea, che umana forma or prendi;
 Vista t'ho innanzi a me, t'ho in cor sentita,
 Sempre acceso m'hai tu come or m'accendi;
 Or che t'aggiungo, e intero alfin son io,
 Son colmi i fati, ed il trionfo è mio.

Sì, vincerò. L'amor, ch'io sento e chiamo,
 Sprona l'alme ad imprese inclite e chiare:
 T'amai nel sogno, entro la vita or t'amo,
 E immenso è l'amor mio siccome il mare:
 Ei dà a la foglia il fior, la foglia al ramo,
 La beltà agli occhi, a la beltà un altare,
 Sola virtù di questa fragil salma,
 Luce de la pupilla, aria de l'alma! —

Così dicendo, a l'odorato lembo
 De le vesti di lei dolce si appiglia;
 Ella pavida in atto, al vergin grembo
 Restringe i veli, e al suol figge le ciglia;
 E qual fussia gentil, che dopo il nembo
 Scote la pioggia, e al Sol più s'invermiglia,
 Stillante di pudor la faccia bella,
 Senza il fronte levar, così favella:

— Stranier, qual che tu sii, dolce e cortese,
 Benchè nuovo ed ardito, èmmi il tuo detto;
 Deh! chi mai la possente arte ti apprese
 Del suäve parlar, ch'apre ogni petto?
 Ben questi alberi muti e le scoscese
 Rupi verrían commossi a tanto affetto,
 E amor risponderían, d'amore istrutti,
 Le dure querce e gl'infecondi flutti.

Ma qual amor vuoi tu, ch'apra e rallegrì
 Il fior di questa mia povera vita,
 Se le gioie del mondo e i giorni allegri
 Par ch'abbian del mio cor la via smarrita?
 Qui passan gli anni miei romiti e negri,
 E m'è la speme del morir gradita;
 Chè sol di là di quest'oscuro esiglio
 Vede l'anima un pòrto e un astro il ciglio. —

Tal parla, e in verginale atto la faccia
 Volge, e il respinge, e move gli occhi in giro,
 E minacciar vorria, ma la minaccia
 Le muore su le labbra in un sospiro.
 Ebbro, anelante, con aperte braccia,
 — Ah! no, risponde il Pellegrin deliro,
 Tu, che sì bella e sì pietosa sei,
 Senza luce d'amor viver non dèi.

No, non fia ver, che senz'amore al mondo
 Volga tua vita abbandonata e sola,
 Qual pèrsa gemma ai neri flutti in fondo,
 Qual bianco giglio in solitaria aiuola:
 Quant'alto è il cielo, e quanto il mar profondo,
 La forte ala d'amor penetra e vola,
 Nè tu vorrai, leggiadra e debil tanto,
 Chiuderle il petto, e dar la vita al pianto.

Mira intorno, o fanciulla: ombra ed albore,
 Raggio di sole e manto irto di neve,
 Vol di farfalla e profumo di fiore,
 Tutto passa così rapido e lieve;
 Tutto è breve quaggiù, fuor che il dolore,
 E l'istante d'amor forse è il più breve;
 Oh! la vita e l'amor, cara fanciulla,
 Il tutto è un'ora, oltre quell'ora è nulla.

Amiam, fanciulla, amiam; sia piano o monte,
 Sia valle o mar, vivrem l'un l'altro appresso;
 Non v'è serto miglior d'un bacio in fronte,
 Non v'è laccio miglior d'un primo amplesso;
 Ci specchierem dentro a la stessa fonte,
 Sognar potrem sovra il guanciale istesso;
 Come ad olmo consorte edera o vite
 L'alme unirem sovra a le bocche unite! —

Disse, e acceso negli occhi e in atto strano
 Chiuse le aperte braccia, e i labbri pòrse;
 E un'armonia suonò per l'aèr vano,
 Ch'armonia parve, e baci erano forse.
 Sorto era il sole intanto, e dal sovrano
 Balzo a schiarar quelle due fronti accòrse;
 E negli occhi de l'un, qual fior nel lago,
 Specchiar l'altra mirò la propria immagine.

V'è una pianta gentil, ch'alma e giuliva
 Di bei fiori non è, non è di foglie,
 Ma al tocco sol, come se fosse viva,
 Tutta in sè si restringe, e si raccoglie;
 Nome il volgo le dà di sensitiva,
 E senso di pudor certo essa accoglie,
 Chè tutto, che del Sol si scalda al raggio,
 Ha virtude d'amor, senso e linguaggio.

Tal divien la fanciulla; e il ciel sereno
 Erra co'l guardo, e incerta pende, e geme;
 Ed agli urti del cor le ondeggia il seno,
 E il cor le fugge a la risposta insieme:
 — Stranier, caro stranier, per questa almeno
 Secreta ambascia, che m'affanna e preme,
 Dehl per questa ti prego alma soletta,
 (L'onore, il pianto, i sogni miei rispetta.)

Dehl se fido è il tuo dir, se l'alma è fida,
 Se a l'audace voler tua possa è uguale,
 Fa' che scorra da' regni aurei de l'Ida,
 Nuova di giovinezza onda immortale;
 Fa' che amico a le Muse il Ver sorrida;
 Che men funesto a noi vibri il suo strale;
 Che a questa vecchia gente infastidita
 Riedan le Grazie a riflorir la vita!

E se tanto non puoi, dammi che a questa
 Terra, che non m'intende, alfin m'invole;
 Ch'io mi scevri da tanta orda molesta,
 Che sepolta nel ver l'anima vuole.
 Oh! ch'io torni dei miei sogni a la festa,
 Ch'io mi confonda in un raggio di sole,
 Ch'io naufraghi coi miei poveri numi
 In un mare di luce e di profumi! —

— Oh! no, vieni, amor mio, vieni, ei rispose,
 Co'l Sol nascente e i rugiadosi fiori,
 E alle fole, che il mito aureo compose,
 I nostri involiam superbi cori:
 Il trono de l'amor son queste rose;
 Tutti son ne la vita i suoi splendori;
 È qui sovra la terra il ciel che agogni,
 Qui ne le braccia mie tutti i tuoi sogni!

Vivi a la terra e a me: vivi al governo
 Di questo amor, che fiamma è del pensiero,
 Di questo universal giovane eterno,
 Ch'è lume sol fra l'intelletto e il vero;
 Egli ombra e luce, ei paradiso e inferno,
 Tempo ed eternità, verbo e mistero,
 Principio e fine del mortal cammino,
 Fede, legge, virtù, vita, destino.

Vieni con me; per l'infinita via
 L'Ozio non poltre, e non sbadiglia Imene;
 L'opra e l'amor son la ricchezza mia,
 Mio cibo il ver, la libertà il mio bene:
 Aquila altera per l'aria natia
 Al Sol va incontro, e schiva è di catene;
 I nembi sfida, i turbini sovrasta,
 Libera muor; la libertà le basta.

Noi liberi così, per vario corso,
 Correrem, cimbe audaci, il mar crudele,
 E il dio, che non indarno ha l'ali al dorso,
 De l'ali sue ne rifarà le vele.
 A lui, che sdegnà, e sia pur d'oro il mòrso,
 Piega, o dolce fanciulla, il cor fedele;
 Chè, finchè l'occhio ha un guardo e l'alma un riso,
 Ei solo è il Dio, la terra è il paradiso! —

Favellando così, giuso a la valle
 Avean, senza saper, già vòlti i passi,
 E incerti si seguían, qual due farfalle,
 Ch'erran lente sui fior, su l'erbe e i sassi;
 Ma quando s'avvisâr del vario calle
 De l'assòrta fanciulla i guardi lassi,
 Tremò, gelò, rieder volea, ma vinta
 Da l'angoscia al suol cadde, e parve estinta.

Cadd'ella sì, ma non di fiori e d'erbe
 Guancial trovò sul molle suol proteso,
 Nè le miti verbene e le superbe
 Rose andâr liete del vergineo peso:
 Ben ei l'amante Pellegrin le acerbe
 Forme accoglie su'l petto ansio ed acceso,
 E gli spiriti erranti in su le chete
 Labbra le avviva, e geme, e le ripete:

— Amiam, fanciulla, amiam : sia piano o monte,
 Sia valle o mar, vivrem l'un l'altro appresso;
 Non v'è serto miglior d'un bacio in fronte,
 Non v'è laccio miglior d'un primo amplesso;
 Ci specchierem dentro a la stessa fonte,
 Sognar potrem sovra il guanciaie istesso;
 Come ad olmo consorte edera o vite
 L'alme unirem sovra a le bocche unite. —

Ed Ebe amò. Fatto più forte e puro
 Gioi l'Eroe, che ben conobbe il segno;
 Lampeggiò tutto al suo sguardo il futuro;
 Splender mirò de la Ragione il regno;
 Vacillò de l'Error l'idolo impuro;
 Svelto il Nume dal sonno arse di sdegno,
 E, vòlto il ciglio a quella parte e a questa,
 Empio ognun trova, e a fulminar si appresta.

Sconosciuta fra tanto a la ventura
 L'innamorata coppia oltre cammina,
 E or d'un còlto villaggio entran le mura,
 Or cercano la valle, or la collina;
 Posan or su la sponda, or ne l'oscura
 Selva, e pronubi han gli astri e il ciel cortina:
 La vita, il mondo, il ciel tutto è un accento
 Per essi: amor; l'eternità un momento.

Ma poi che sovra a lor dieci albe e sei
 Le nitide versâr perle dal crine,
 Fra il Saronico golfo e i flutti Egei
 Il sacro Attico suol videro alfine;
 E, i Bëozii varcati e i monti Onéi,
 Le Cecropie toccâr mura divine,
 Che avean, benchè or le copra oblio profondo,
 Sfidato il cielo' ed abbracciato il mondo.

Siede Atene nel mezzo, e a lei nel grembo
 L'urne riversa il vigilè Cefiso,
 Ove, caro a le Dee, su 'l doppio lembo
 Crescea corone un dì l'aureo narciso.
 Qui al Sol torreggia acuta, e sfida il nembo
 La pelasgica rupe appo l' Illiso,
 Or rupe incolta, ma d'illustre prove
 Già campo a la fatal figlia di Giove.

Di pentelici marmi, in su la cima,
 L'inconcusso delúbro alto sorgea,
 E d'opré egregie e sacrifici opima
 Ivi ebbe l'ara la terribil dea:
 Fra l'argive falangi inclita e prima
 Sovente essa l'invitta asta scotea;
 E al lampo sol del venerando aspetto
 Venía prode ogni vil, rupe ogni petto.

Ma, se scevra de l'armi, ond'era onusta,
 Temprate in Lemno a le celesti incudi,
 E libera de l'irto elmo l'augusta
 Fronte splendea fuor dei funesti ludi,
 Ne l'alta d'Erettèo sede vetusta
 Spirava il riso di men ferrei studi;
 E a l'ombra del vocal delfico alloro
 Venían le Muse, e s'assidea fra loro.

Tra i ruderi famosi e le dirute
 Moli anch'ei venne un giorno il mio Titano;
 Pensieroso guardò l'are cadute
 E i fòri e del deserto ágora il piano
 E il monte del tremato Are e le mute
 Stoe d'Academo e l'Erettèo sovrano;
 E d'un dio su la testa infranta e nera
 Umor versò, che nèttere non era.

Sorge la notte; ei là, presso al Pecile,
 S'asside; Ebe è con lui. Sparuta e scema
 Pende la luna, e sovra a la gentile
 Bionda testa di lei sorride è trema.
 Pensoso egli è più de l'usato stile;
 È in lei mestizia, oltre ogni dir, suprema;
 E nuotando le vanno incerte e scure
 Cento memorie in cor, cento paure.

Sovra i ginocchi ei se l'asside, e cuna
 Del sen le fa con le protese braccia;
 E ad ogni aura ei la bacia, e per ognuna
 De le stelle del cielo essa l'abbraccia.
 Velò la fronte ipocrita la luna,
 Chè tanta voluttà par che le spiaccia,
 Come vecchia pinzochera far suole
 Al caro suon di lubriche parole.

Disse alfin la fanciulla: — Oh! se sapessi
 Che paure ho nel core! Ai giorni miei
 Ricchezza altra io non ho che i nostri amplessi,
 E amore e vita ed avvenir mi sei.
 Se un giorno abbandonar tu mi dovessi,
 Come rondin deserta io mi morrei,
 Io mi morrei così! — Tacque, e gli avvolse
 Le braccia al collo, e il freno al pianto sciolse.

Poi riprendea piangendo: — Era fatale
 Quest'amor, più di te, più di me forte;
 Pria mi ridiede e poi mi bruciò l'ale,
 E infranse e ribadì le mie ritorte.
 Sento che tu non sei cosa mortale,
 Ma ne le braccia tue sento la morte;
 Nel foco dei tuoi baci il cor si strugge,
 L'alma s'eterna, e il viver mio sen fugge. —

Non risponde colui: torbido, immoto
 Per le tenebre lunghe il guardo intende;
 Chè un agitar di strane Ombre e un ignoto
 Di larve brulicar l'aria comprende:
 Rizzansi i sassi, i marmi, e van pe'l vuoto,
 E incerta su di lor la luna splende;
 E a lui d'intorno in apparenze strane
 Prendon fogge e sembianze e voci umane.

Parla un'Ombra così: — Socrate fui,
 E tra' mortali un'altra volta io vegno,
 Chè contro a questi nebulosi e bui,
 Che mal di saggi han nome, arde il mio sdegno.
 Solo del vero io parlerò, di lui,
 Ch'unico iddio su la natura ha regno;
 E, perchè al fronte suo l'ombra sia tolta,
 Beverò la cicuta un'altra volta! —

Sorge un'altr'Ombra, e dice: — Al vulgo iniquo,
 Che tanto omai del suo poter presume,
 Tal esempio darò, che da l'obliquo
 Calle il ritragga d'ogni rio costume;
 Chè ove manca a virtù l'ossequio antiquo,
 Splendor non può di Libertade il lume;
 E ognun, che insorga al patrio onor rubello,
 Sappia ch'io vivo, e Focion m'appello. —

Sparve, e un'altra a dir prese: — O voi ch' eletti
 Foste in terra a portar le regie some,
 Al patrio ben primi volgete i petti,
 E le stranie falangi allor fien dóme.
 Codro son io; dei popoli soggetti
 Fui padre, e l'aureo serto ebbi a le chiome;
 Ma a salvar Grecia, inesorato e forte,
 Gittai quel serto, ed abbracciai la morte. —

S' avanzarono altr' Ombre. A la fanciulla
 Su le stanche pupille il sonno scese,
 E sovr' esso a la terra arida e brulla
 Le strenue membra il Pellegrin distese.
 Gli aleggiò intorno un sopor dolce, e nulla
 Per lo pian solitario o vide o intese;
 Ma al dileguar de le notturne larve
 Novo prodigio in su'l mattin gli apparve.

Mostro ei mirò, che lungo e macilento
 Viengli incontro per tòrto aspro sentiere:
 Come punta di falce adunco ha il mento,
 D'asin le orecchie e il naso ha di sparviere;
 Tien l'ali a tergo, e le svolazza al vento,
 Intrecciate di scope ispide e nere;
 Gambe ha di ragno e membra irsute e viete,
 E su la testa un gran cappel da prete.

Qual trampolier, che da la ripa a un tratto
 Dentro al placido rio salta e gavazza,
 Così intorno al dormente agile in atto
 Balla quel mostro, e per l'aria svolazza;
 Gracchia qual corvo, miagola qual gatto,
 Sbuffa, ride, saltella urla, schiamazza;
 Or tentenna, or sgambetta, or gira e aleggia,
 E così lo deride e lo sbeffeggia:

— Questo dunque è l'ardir, questa la possa,
 Di cui tremar dovean l'alme e le stelle?
 Così la fede dei mortali hai scossa?
 Così fatta hai la terra al ciel rubelle?
 Oh! lotte, oh! pugne, onde ogni zolla è rossa!
 Oh! il gran trofeo d'una fanciulla imbelle!
 O eroe de la Ragione, o Re dei forti,
 Torna meglio a regnar fra l'ombre e i morti! —

Si destò, balzò in piedi, al dir beffardo,
 Lucifero, arse d'ira, i pugni strinse,
 Minaccioso rotò d'intorno il guardo,
 Vide Ebe, e di pallor muto si tinse.
 Poi chinò il mento al petto, e mesto e tardo
 Mosse, e il destin più che il suo cor lo spinse,
 Mentre avvolta nei suoi sogni fallaci
 Nuovi amplessi ella sogna e nuovi baci.

CANTO SESTO.



ARGOMENTO.

L'Eroe s'imbarca per la Francia. — Rivolge superbe parole alla Natura. — Aurora boreale. — Sermone di frate Iginaldo. — Tempesta e naufragio. — Isolina si raccomanda all'Eroe, che cerca invano salvarla. — Morte di frate Iginaldo. — Lucifero co'l cadavere della fanciulla si avvicina a forza di nuoto alla riva. — Iddio, che vuol perderlo ad ogni costo, inveisce contro gli oziosi abitatori del cielo; armasi in fretta, ed è sul punto di scendere in terra per combattere il nemico, quando l'arcangelo Michele lo calma, e scende in sua vece alla pugna. — Sdegnose parole di Lucifero al nemico, la cui spada non riesce a ferirlo. — L'eroe afferra finalmente la riva, e dà sepolcro alla giovinetta.



RA le chete e fiorenti isole o ninfe,
Cui bacia il flutto de l'icario mare,
Passa il Genio de l'uom sovra gli abissi
Tenebrosi de l'acque. Erto su l'ardua
Prora egli sta: spazia fra l'onde e il cielo
L'ala del suo pensiero; e per le ardenti
Regioni dei suoi sogni, vestita
Di crescenti speranze e di fulgori

Non toccati giammai, vede una sponda,
 Che, libera e temuta in fra le genti,
 L'ampia de la Ragione arbore edùca.
 Gallia ebbe nome un dì; Francia l'appella
 L'abietta lingua popolar, ma schiva
 Com'è d'umili cose, ella a buon dritto
 Titol di capo assume e di cervello.
 Ivi la tenda ei pianterà: superba
 Patria di sogni ella a sè chiama e attira,
 Qual per forza d'istinto, il venturoso
 Arcangelo umanato, a cui nel petto
 Con eterno bollor balzano i sogni.
 Sotto al suo piè monotona fra tanto
 Brontola la rotante èlica; fischiano
 Gli euri a l'antenne; mormoran confuse
 Voci di meraviglia e di vendetta
 Le solcate, saltanti acque; al governo
 Veglia il nocchier silenzioso, e avvolta
 Nel suo madido manto alzasi al cielo
 Coronata di muti astri la notte.
 Mira il Dèmone il ciel vasto e le vaste
 Onde, su cui passa leggera e certa
 Con le fiamme nel sen quella nuotante
 Fra tanta immensità piccola prora,
 E ai solenni ardimenti inorgoglito
 Dei suoi cari mortali, osa con questa
 Baldanzosa jattanza alzar la voce:

— Piega al cenno de l'uom, piega la testa,
 O superba di nomi Iside antica,
 E leggi e ceppi a sopportar t'appresta!

V'è tale abitator su questa aprica
 Ultima sfera, che al tuo passo intorno
 Volge ignorata, e tu scerni a fatica,

V'è tal, che dal raggianti aureo soggiorno,
 Ove chiusa nei tuoi pepli ti assidi,
 Ti scaccerà, sì come ancella, un giorno.

L'idra orrenda del male erra quei lidi,
 Siede immoto l'affanno, e ferrea incombe
 Prematura e fatal morte a quei nidi;

Ma dal sen degli affanni e de le tombe
 Giovin sorge il Pensiero, e s'alza tanto
 Quanto più giù la vil creta procombe;

E l'uom co'l serto del martirio e il santo
 Peso del suo dolor, nauta immortale,
 L'onde si accinge a navigar del pianto;

E, rompendo co'l petto il mar fatale,
 Pur morendo, procede, e su l'impure
 Salme a nuovi ardimenti agita l'ale.

E tu invan, fiera Dea, tu invan d'oscure
 Sfingi hai custodia intorno; invan di tuono
 Armi il tuo grido, e veste hai di paure.

Questo verme immortale ebbe tal dono,
Per cui scrolla are, ombre dirada, e altero
Su le rovine tue piánta il suo trono.

Tu di fulmini t'armi, e in tuo mistero
Minacciosa sorridi; egli al tuo sguardo
Il fulmin strappa, ed arma il suo pensiero.

Tu di flutti e d'abissi il tuo codardo
Regno precidi, o ver di lidi avari
Inciampo opponi periglioso e tardo;

Ed ei co'l foco dei tuoi falsi altari,
Con l'onda tua nei suoi congegni occulta,
Fa mari i monti, e fa montagne i mari.

Che stai? Schiava a le tue leggi, sepolta
Ne l'ira tua tu cadì; al tuo governo
Egli si asside, e ai tuoi disdegni insulta
Libero, invito, onnipossente, eterno! —

Udì il vanto oltraggioso e la superba
Sfida la Dea, che tutte cose impera,
E da le sedi adamantine, eccelse,
Ove, occulta al creato, erge il suo trono,
Chinò lo sguardo, e il rilevò, siccome
Commiserando a questa ultima sfera,
Bruna ed ultima tanto e tanto audace.
Prendea l'aure in quel punto ad ampie vele

L'ignifera carena, e fra' tranquilli
Miraggi de le fate argenteo il dorso
Scoprìano a la notturna aere i delfini,
Pazzamente esultando; e già non lungi
Nereggiava agl'incerti occhi la sponda,
Che udì del tapinello Aci il lamento,
Quando il fiero Ciclope eragli sopra
Con geloso consiglio; e già tra' cupi
Firmamenti d'azzurro, erti ed immani
Spiccava agli astri, qual fumante altare,
Gli affocati cratèri Etna superbo,
Quando, gli alti corrucci e il lampeggiante
Sguardo sentendo de la Dea sdegnosa,
Di sulfureo vapor l'aria si tinse,
Mugghiò il mar dagli abissi intimi, e tutti
Scoppiàro a un tempo e con tutt'ira i venti.
Balzò dagli antri de la terra un vasto
Sanguinoso fantasma; in tortuose
Rapide spire si elevò, diffuse
Per li nordici campi orrido il crine,
Sparse il cielo di sangue, e in fiammeggianti
Cerchi gl'impauriti astri costrinse.
Guardò l'Eroe senza sgomento al petto
La boreäl meteora, e a le stupite
Genti, che su la tolda erano accórse
A mirar tanto caso, e di paura
Avean gelido il core e verde il viso,

Insegnò, come seppe, in dir cortese
 Il magnetico evento; allor che sorto
 Da le funi riposte, ove grand' ora
 Scialbo e sparuto era rimasto assiso
 Certo frate Iginardo, in modo strano
 Trampolando sui piè, sciolse la lingua
 Ai soliti sermoni. Era costui
 Un fil d'omo, sottil, magro, ricurvo,
 Pallido come cece, istrice al fronte,
 Falco a lo sguardo: un subbio benedetto,
 A cui tutta rinvolta era la trama,
 Che ordita avea con fine arte il Loiola.
 Corsa gran parte avea d'Asia; pescato
 Con la rete di Pietro alme e moneta
 Per la sposa di Cristo, e al Franco lido
 Quinci movea per sovvenir le afflitte
 Dai novelli cimenti anime pie.
 Di Lucifero il detto e il paventoso
 Mormorar de la ciurma, a quella strana
 Apparenza di cielo, ei tosto accolse
 Ne le vigili orecchie, e, tolto il destro
 Di fulminar con la parola audace
 L'alme corrotte e l'empietà dei tempi,
 Gittossi a' piedi il breviario, strinse
 Ne la tremula destra il crocifisso,
 Che tenea, qual pugnale, a la cintura,
 E in questa guisa a favellar proruppe:

— Prostratevi, tremate; ululi e pianti
 Alzate, o genti de la terra; il crine
 Di polvere spargete! Ecco, si appressa
 L'ora del gran giudizio; ecco, il Signore
 Sbuca fuor da le sue stanze, e discende
 Come nembo d'autunno. Ardono i cieli
 A l'irata presenza, e piovon fiamme
 Su le terre di Sòdoma; qual cera
 Squaglian monti e palagi; orridi e neri
 Bollon com'olio i flutti; apron le gole
 I mille abissi de la terra, e inghiottono
 Le falangi del tristo. Empìl di falsi
 Idoli e di scienze occulte e maghe
 Mal vi fate voi schermo! Avete il tempio
 Profanato del Cristo; il santo avete
 Patrimonio di Pier fra voi diviso;
 Gozzovigliato fra le stragi; aperto
 Con mille punte di tortura il grembo
 De la madre di tutti; i figli spinti
 Contro al sen de la madre; e il latte e il sangue,
 Con vile e frodolente arte spremuto,
 Tracannando qual vino, ebbri e feroci,
 Incoronati d'empietà, vi siete
 Sopra l'ossa dei santi eretto il trono!
 Ma tra' fulmini avvolto ecco, passeggia
 Il Signor degli eserciti, e l'immondo
 Trono di Belzebù, come vil coccio

Infrangerà! Questo che in ciel vedete
È il giudizio di Dio! —

— Questo è il rossore
Di Dio, che sul tuo labbro ode il suo nome! —
Una voce gridò.

— Questo è l'inferno,
Riprese il frate, che divora e strugge
Le falangi degli empî! —

— O forse il sangue,
Che han versato ogni tempo i manigoldi
Di Vaticano! —

— Odo fra noi la voce
De l'eresía; Satana è qui; perduti
Tutti siam noi: ci sarà tomba il mare! —

Dicea, quando dal mar torbido e negro
Mugulando una sconcia onda levosse,
Contro al legno proruppe, e lieve in guisa
L'alzò, che spinta noi vediam dal turbo
Una povera foglia. Orridamente
Cigolaron le antenne; urlâr concordi
I venti e i passegger, le ciurme e il mare,
E, dal fiero sospinto urto improvviso,
Balenò, traballò, rovescion cadde
Il loquace profeta, e destò il risò
Ai mal fermi su' piè trepidi astanti.
Qual da la ferrea gabbia, ove a diporto
Con muta gravità saltando aggirasi

La rugosa bertuccia, o ver, seduta
Ad un raggio di Sol, prova l'aguzzo
Dente a spellar secco virgulto, e il guardo
Volge furtivo ai curiosi intorno,
Se avvien ch' altri l'aizzi, essa d'un salto
Balza a l'opposto lato, i bianchi denti
Digrigna, batte le palpèbre, e torna
Con guardinga incuranza al giro usato;
Così in piè balzò il frate, il sospettoso
Occhio intorno girò, forbì le sozze
Palme, scosse la tunica, e, l'adunca
Faccia a la tenebrosa aria levando,
Umile e grave accovacciossi; aprì
L'unto breviario, e mormorò latine
Forse bestemmie, che parean preghiere.

Giù dagli astri in quel punto, a par di scura
Aquila, che a l'ovil piombi improvviso,
Precipitava una procella, e il core
Discioglieva ai più fermi. Orride e gravi
Come monti di piombo, ingombran tutta
Del ciel la faccia le sulfuree nubi;
Mugglian lividi i flutti, e d'ogni banda
Saltan sul mare ad azzuffarsi i venti.
Quinci aquilon prorompe, e quindi irato
Si scatena il ponente, e in un sol groppo
Pugnan, come Titani: un le pesanti
Nuvole afferra, e contro al mar le scaglia

Con immenso fragor; l'altro dai fondi
 Gorgi del mar l'onde travolve, e al cielo
 Furibondo le avventa, e sfida Iddio.
 Qual da robusto giocator, compulso
 Dal dentato bracciale, a l'altro avverso
 Il ben gonfio pallon balza e resulta,
 Tal de l'onde in balsa, dei venti in preda,
 Di qua spinto e di là, s'agita e batte
 Il rotante naviglio; ed or su 'l dorso
 Del fiotto immane al ciel levasi, or piomba
 Ruinoso tra' flutti, e s'inabissa
 Come cosa perduta. A l'aër nero
 Fra lo schianto dei tuoni odi un confuso
 Suon di strida e di preci, un disperato
 Urtar d'opre e di cose, un fiero, orrendo
 Battagliar con la morte, e inconsueta
 Fratellanza di pianti e di paure.
 Tu sol, fra tanto perdimento, il petto
 Non apristi a la tema, inclito amico
 Degli arditi mortali; e l'alma e il braccio
 Adoprando al governo, e da ogni parte
 Con diva ressa esercitando il grido
 Su le pavidè ciurme, il cigolante
 Pino a le voratrici acque contendi.
 E là, dove nel mar libico schiude
 La selvaggia di Sardo isola il seno,
 Ben ridotto l'avresti, ove già fermo

Di tutti la madrigna Isi in quel giorno.
 Non avesse nel cor l'esizio estremo.
 Suscitò co 'l suo fiato un vorticoso
 Turbine, spalancò l'onde, in un mucchio
 Avviluppò fiaccate arbori e sarte,
 E fin dentro ai secreti antri, ove occulto
 L'impellente vapor mugola e ferve,
 Violento introdusse il flutto avverso.
 Scoppian, travolti nei dedalei fianchi,
 Gl'ingegnosi lebèti; in duo partito
 Salta al cielo ad un punto, e s'inabissa
 Il perduto naviglio; e orrenda, immensa
 Fra le rovine e il mare urla la Morte.
 Era fra tanti derelitti, a cui
 Piomba certo su 'l capo il danno estremo,
 La leggiadra Isolina; a le ginocchia
 Del nostro Eroe si attenne, e fredda, bianca,
 Scompigliata negli atti e negli accenti
 Fra' singhiozzi pregò: — Deh! mi salvate,
 Deh! salvatemi voi! Ch'io lo riveda,
 Ch'io muoia almen fra le sue braccia! — Un'onda
 In questo dir si sollevò; travolse
 La giovinetta, e de l'Eroe lontano,
 Come fiore divolto, in mar la spinse.
 Diè Lucifero un grido, e d'Ebe a un'ora
 Si risovvenne: aprì le braccia, e fermo
 Di rapir la gentil preda a la morte,

Qual tempestoso augello, in mar lanciosse.
 Trabalzati dal turbo erran gl' infranti
 Pini su' flutti, e con sinistri e neri
 Serpeggiamenti ingombrano gli abissi
 Tenebrosi del mar: sembran natanti
 Dèmoni, che al ghignar cupo de l' onde
 Ballin pazza una ridda a far più triste
 De' disperati naufraghi la morte.
 Rompe i flutti Lucifero, e fra tanta
 Desolata pietà sol di lei cerca,
 Sol si affanna per lei, che tutte in core
 Le sopite d'amor fiamme gli avviva.
 Biancheggiar vede alfin come un' incerta
 Forma, cullata abbandonatamente
 Da men torbidi flutti, e sembra cosa
 Di vision, che tremoli a lo sguardo
 D'oblique stelle, e tu non sai, se chiusa
 Entro a un vel di canore acque e di spume,
 Sia l'amor che tu sogni, o ver la morte.
 Stranamente l'Eroe spinse la voce,
 Pari ad artigliatrice aquila, quando
 Disertar vede il nido, e da le nubi
 Piomba, e co' l grido il cacciator sgomenta;
 E a quella volta ambo le braccia e il petto
 Affaticò. La cara supplicante
 Ben riconobbe, e in cor gioi: di peso
 L'alza, l'impone al grande òmero, e forte

Serrandola co' l braccio a mezza vita,
 Con ambo i piè squarcia di forza il flutto.
 Ella respira ancor; la fuggitiva
 Pupilla per le vaste ombre dilata,
 E un caro astro ricerca, il derelitto
 Astro de l'amor suo. — Cessate, o venti,
 T'accheta, o mar; risplendi, o Sol; venite,
 Lontane terre, al cenno mio; ch' io possa
 Serbar quest' infelice alma a l'amore! —
 Girò in tal dir lo sguardo, e a lui da presso
 Con le braccia convulse a una raminga
 Botte aggrappato disperatamente
 Scorse il misero frate: un moribondo
 Topo ei pareva, che, a la grommata riva
 D'un impuro padùle a ber venuto,
 Vi trabocchi per caso: il miserello
 Stride pietosamente, i neri e furbi
 Occhi spalanca; or d'uno or d'altro verso
 Si travaglia d'intorno a un galleggiante
 Sughero, che da' piè sempre gli sfugge,
 E, invan le gambe picciolette a un tempo
 Dimenando e la coda, alza a fior d'onda
 Tenero il muso, i grigi orecchi appunta,
 Finchè, domato da la sorte acerba,
 Riman su l'acqua tumido e supino.
 L'Eroe lo vide, e contro a lui di punta
 Si disserrò, qual su l'ingorda sula

Piomba il labbo animoso: a la codarda
Voratrice la vasta ala non giova;
Gracchia a l'aure fuggendo, e il mal digesto
Cibo a l'audace assalitor concede.

Tal sul frate l'Eroe piombò, nel punto,
Che a cavalcion su le cerchiatoe doghe
Con gran pena ei salfa: per la pelata
Nuca agguantollo; al soverchiante flutto
L'abbandonò; su la girevol cimba
Pontò forte la destra, e su d'un salto
Vi si assise, e gridò: — Frate, il tuo regno
De la terra non è, non è del mare:
Io t'insegno il vangel! — Guaiva il frate,
Tapinandosi indarno, e rotte e fioche
Voci mettea: — Non vo'morir, non devo
Così presto morir! Come San Pietro
Tu solchi il mar; salvami tu! —

— Profeta

Non son, nè figlio di profeta, eppure
Veggio che in gran peccato esser tu devi:
Troppo temi il morir! —

— Sono in peccato,

Hai detto il vero, in gran peccato io sono:
Vo'confessarmi a te! —

— Volgiti ai santi;

Il demonio son io. —

— Sàtana, o Cristo,

T'adorerò, pur che mi salvi! —

— Assai

Facile è in ver la fede tua: rinneghi
Dunque la legge cui finor servisti? —
— Pur che sia salvo, io la rinnego! —

— In molle

Rèstati adunque, e non aver paura
De le fiamme d'inferno! —

Il moribondo

Spari tra' flutti; al cor l'altro costrinse
La giovinetta; su la fredda e bianca
Fronte baciolla; le spirò su' labbri
Una dolce parola: ella era muta
Come la morte. Egli proruppe: — È bello,
Bello, o frate, è il morir: vedi? su questa
Bocca è la morte, ed io la bacio e l'amo! —

Era già piano il mar, taciti i venti,
Terso di nubi il ciel; roridi e bianchi
Tremolavan per l'aere i fuggitivi
Astri, e a specchiar la fronte aurea nei flutti
Con le perle su'l crin venfa l'aurora.
Correa spinta dall'aure a fior di spume
La cimba portentosa, e verso ai cari
Lidi movea; quando al tenace amplesso
D'un terribile sogno Iddio si tolse
Scapigliato ed ansante:

— Ove, ove siete,

Miei campioni, gridò? Qui a me d'intorno
 Gli arcangeli non veggo e il formidato
 Fulmin de l'ira mia! Tacciono i cieli
 L'inno de la mia gloria; alzano il riso
 Gl'increduli mortali, e l'inconcusso
 Trono de la mia luce, ecco, diventa
 Tenebroso sepolcro ai passi miei.
 Rompete il laccio dei melliflui sonni,
 Troppo ingenui Celesti! Orrido io sento
 Sibilar per le vive aure lo strido
 De l'umano Pensier; sorge di nuovo
 Lucifero da l'ombre, e sotto ai chiari
 Sguardi del cielo, in faccia al Sol, vestito
 D'umane carni e d'ardimenti invitti,
 Contro al nostro poter pugna co'l riso.
 Dormite pur, beate alme, sognate
 L'albe eterne dei cieli e la ghirlanda
 Mai consunta degli astri e le piovute
 Manne del paradiso; e tu, dai regni
 Contrastati del mondo, oltre il confine
 De la fallibil creta alza l'imbelle
 Tuo desiderio, e bamboleggia e trema,
 Reo vegliardo di Roma! Io, benchè agli occhi
 Nereggiar miri un crudo fato, e senta
 Mormorar fra' consorti astri una voce
 Di superba minaccia, io quel nemico
 Spirto di libertà, ch'agita i petti,

Soffocherò! —

Disse, e l'usbergo usato,
 Che tutto era di nebbie e di paure,
 Stupenda opra, vesti; l'orrida assunse
 Ègida, che le avverse anime impietra;
 Strinse nel pugno la fulminea spada,
 E d'immenso clamore il ciel confuse.
 Balzâr dal sonno esterrefatti i Troni,
 Gli Arcangeli balzâr, tutte fûr deste
 Le falangi de' cieli, e a frotte, a stormi
 Aliando venian, simili a incerti
 Pigolanti piccioni, ove tra' sonni
 Del temuto falcon sentan lo strido.
 Videli appena il Dio, che da le soglie
 Polverose de' cieli il dubitante
 Per lunghi ozî ed età passo toglicia,
 Con fier cipiglio borbottando; e, in petto
 Mal frenando la gialla ira, tre volte
 Rotò sovra la testa il brando ignudo,
 — E, via di qua, sclamò, via dal mio sguardo,
 Plebe del cielo infeminita! Ai molli
 Suoni de l'infingarde arpe voi date
 L'anima tutta, e le divine essenze
 Seppellite nel sonno. Onta a voi tutti!
 Mentre l'uomo laggiù s'agita, e invade
 Ogni cosa creata, e dio diventa,
 Voi, d'ogni cosa e di voi stessi ignari,

Con pacifico studio divorate
 I banchetti celesti, e con le belle
 Figlie de l'uom gli ozii spartite e il letto! —
 Girò, in tal dire, anco una volta il brando,
 E partito saría, se da la folta
 Dei trepidanti arcangeli non fosse
 Sorto innanzi Michel, l'adamantina
 Spada del cielo. A le incostanti aduso
 Bizzze del Padre, ei gli si pianta innanzi
 Con ischietto sorriso, e, — Qual talento,
 Gli dice, è il vostro di pugnar? S'addice
 La pugna a voi? Lucifero ha vestite
 Spoglie umane, ed a noi l'alme ribella;
 Ma rotto è forse il brando mio? Su lui
 Disagevole è tanto il mio trionfo?
 Ben altre volte io gliel provai. Smettete
 L'armi dunque e lo sdegno; io, s'ancor sono
 Il guerrier vostro, io pugnar deggio: a voi
 Il comandar, a me il servir si aspetta. —
 Così parlava, ed il canuto mento
 Gli careggiava, e il rabbonía. Di forza
 Volea prima da lui svolgersi il nume,
 Poi fiero in vista e mal frenando un riso,
 Ritrasse il piè dal limitar; le indotte
 Armi svestì; senza mirarlo in fronte
 Al diletto campion la pugna indisse,
 E, calcando ai superbi astri la faccia,

Su l'aureo trono in maestà si assise.
 Gemea l'Eroe fra tanto, e su la bocca
 De la bella sua morta iva mescendo
 Dal profondo del cor lagrime e baci.
 Mestamente fendea l'onde, e nel raggio
 Dei purpurei crepuscoli diffuso
 Vagolava il suo spirito oltre la vita.
 Saltò da l'etra in quell'istante il forte
 Messaggero di Dio, tutto ne l'armi
 Coruscanti precluso, e pareo stella
 Portatrice di stragi. A sommo il flutto
 Contro al gagliardo nuotator piantosse,
 Precidendogli il lido, e con superbe
 Voci il tentò:

— Riedi, insensato, ai neri
 Baratri tuoi; quest'aure e questa luce
 Non son per te. Del tuo Signor dispregi
 Il divieto così? Ben del suo sdegno
 T'è noto il peso e del mio brando. Lascia
 Quest'aure adunque, se non vuoi di nuovo
 Provar l'ira del Padre e il braccio mio! —
 Guardollo in fronte, e con sorriso amaro
 Gli rispose l'Eroe:

— Superbo e vôto
 È il tuo parlar, qual si conviene a servo
 D'assoluto signor. Gonfio de l'aura
 D'un fatuo nume, opre millanti e cose,

Che son, più che vittorie, onte e dispregi.
 Ma inver semplici or siete, ove co'l suono
 D'una futil minaccia il pensier mio
 Sviar provate da l'ardita impresa,
 Per cui tutta cadrà da' vostri petti
 La superba jattanza. Ebbri del fumo
 Dei vaporati sacrifici, il guardo
 Voi non drizzate oltre l'istante, e lunghi
 Anni di gloria e non caduco impero
 V'impromettete. Al par di voi, sicuro
 Si tenea ne le ròcche ardue d'Olimpo
 Il fatal Saturnide; e pure ei cadde,
 E favola e ludibrio oggi è il suo nome
 Ai più vili del mondo. E voi, voi pure,
 E non guarì, cadrete; e su le vostre
 Fiere cervici striderà la punta
 Dei sarcasmi plebei. Stolti! che al volo
 De l'umana ragion, che tutto arriva, ..
 Presumeste por ceppi, e chiuder l'alma
 Dentro al sepolcro degl'imposti errori;
 Ma trono eretto su l'error non dura;
 Al tuo cieco signor la terra il grida! —
 Strinse al petto, in tal dir, la giovinetta,
 E verso al lido si spingea. Tremendo
 Fulminò l'aizzato angelo il grido,
 Raggiò d'ira e di lampi, e la funesta
 Spada calò. Su la sua cara estinta

Piegò il nemico il petto, e nulla oppose
 A la spada fatal destrezza o scudo.
 Balena il mar sinistramente; a l'aure
 Fischia l'acciar, ma, come ghiaccio in fiamma,
 Tocco appena l'Eroe, sciogliesi e strugge.
 Vide il portento, e scompigliossi in core
 Il guerriero di Dio; nè però a mezzo
 Lascia la pugna: smisurate, immense
 Spiega l'ali gagliarde, e si disserra
 Contro al ribelle nuotator. Qual suole
 Orgoglioso tacchino, ove al guardato
 Beccatoio appressar veda un digiuno
 Ramingante mastin, smetter l'usata
 Ruota d'un tratto, scolorir l'eretta
 Caruncula, e assalir tremendo in vista
 Il mal sofferto esplorator; s'aggira
 Questo, e no'l bada; e mentre quei su' fianchi
 L'ale gli sbatte, e sbuffa, e stronfia, e grida,
 E il bèzzica a la coda e lo flagella,
 Tacito e imperturbato ei mette il muso
 Ne l'accolto becchime, e fiuta e passa;
 Tale il divo campion con le robuste
 Penne il superbo Pellegrin combatte
 Rotèandogli intorno.

Ai cari lidi

Questi si affretta, e con parole acerbe
 Lo stanco assalitor punge e motteggia:

— Torna ai cieli, o fanciullo; e le lucenti
 Soglie giammai de la magion paterna
 Non lasciar quind'innanzi. È dura impresa,
 Credi, il fermar sopra le vie del fato
 Il pensiero de l'uom: pari a torrente
 Ch'argini rompe, alberi svelle, ei corre
 Per sentiero infinito, e, non che un solo,
 Mille Dii non potrian romperne il corso! —

In così dir, prese la riva; irato
 L'Angiol guardollo, e dileguossi al vento,
 Come vapor di nebbia vespertina,
 Che s'innalzi dal mar: vela un istante
 I purpurei del Sol placidi occasi,
 Poi si scioglie a la brezza.

Il Pellegrino

Diede un forte sospir; la cara estinta
 Su l'arena depose; e poi che l'ebbe
 Tersa, come potea, del flutto amaro,
 La guardò lungamente; una leggera
 Zolla le impose, e muto e senza pianto,
 Pari a fantasma, in riva al mar si assise.



CANTO SETTIMO.



ARGOMENTO.

Storia d'Isolina. — Amore. — Sogno di felicità. — La lettera della madre. — Ultimo commiato. — Lontananza. — La giovinetta abbandona la famiglia e la patria; muove in traccia dell'amor suo, e perisce miseramente tra' flutti. — Sorge dal sepolcro, ed apparisce a Lucifero; il quale, non potendo ridarle la vita, languisce nell'oblio di sè stesso. — Una voce interiore lo richiama all'attività, e lo avverte della gran lotta preparata fra la Prussia e la Francia. — Egli ascende sulle Ardenne, e mira i formidabili eserciti che si avanzano. — Alla vista delle aquile imperiali alza inutilmente la voce contro l'ingiustizia di quella guerra.

Nè tu, dolce amor mio, saprai gli affanni
De la bella Isolina? Io, quando i cari
Giorni ripenso, che l'amor ne diede
Tutti sparsi di luce, e la promessa,
Che a l'incerto avvenir m'obbliga il petto;
E il ciel rigido miro, e con le cento
Ali del mio desir navigo il mare,
Calar veggio dal ciel, sorger dai flutti
Tanti negri fantasmi; un' infinita

Pena, un'angoscia indefinita e nova
 S'apre ne l'ondeggiante anima, e a' mesti
 Casi pensando de la pia fanciulla,
 Tremo nel cor, chiamo il tuo nome, e piango.
 Giovinetta infelice! Un cheto e lieve
 Raggio di fuggitivo astro pareo
 Nei passi suoi; fior di dolcezza ell'era
 Negli sguardi e nell'alma; ala odorata
 Di vespertino venticello estivo
 Somigliavan sue voci, e chiaro e santo
 Era l'amor, che le accendea la vita.
 Un giovinetto da la lunga chioma,
 Esile e mesto e tutto alma negli occhi,
 Era il dolce amor suo: povero ed egro
 Vaneggiator, che le natie contrade
 E la terra dei suoi padri e le sante
 Braccia materne abbandonava; e il nero
 Vuoto d'amor, che gli s'apría nel petto,
 Empía d'inclite forme illuminate
 Da la fiamma de l'Arte. Un giorno, ei vide
 La beltà d'Isolina. Era straniera
 Agli occhi suoi quella beltà; straniera
 Quella terra a'suoi passi; a ogni vivente
 Cosa straniero il suo pensier; ma in core
 Da gran tempo sedeagli, ospite ignota,
 Quella forma leggiadra; e senti allora,
 Ch'ivi, da canto a lei, sotto quel caro

Sguardo di ciel, che le vivea negli occhi,
 Era la patria sua, l'aurea contrada
 Dei sogni suoi; non là, dove la morte
 Sedea su le dilette ossa paterne,
 Non là, dove, nei suoi lutti racchiusa,
 Piangea la madre sua vedova e stanca.
 Da quel giorno si amâr. Livide e torte
 Lingueggiâr fra le care alme le sozze
 Ironie de la plebe; ai giovanili
 Passi, intèsta di fior, tese la rete
 L'insidiösa ipocrisia; ma grande
 Crebbe amor dai perigli, e fûr più saldi
 Battezzati nel pianto i primi amplessi.
 Scorrizzavano un dì, come fanciulli,
 Per le aiuole fiorite. Entro a un sereno
 Mar di tiepidi raggi e di fragranze
 Nuotavano le cose, e tutto fiori
 Salia sui monti il giovinetto aprile.
 Dolcemente anelando ella si assise
 Sotto il bruno laureto; e lieta in core
 Di tanto Sol, di tanti fior, di tanta
 Giovinezza d'amor, con puerile
 Malizioso rampognar severo
 Provocava l'amico. — A nulla buono,
 Dicea, sei tu; girato ho in un istante
 Tutto quanto il viale, e tutti ho colti
 I suoi fiori più bei: guarda; — e su l'erbe

Sciorinava il suo bianco grembiuletto
 Tutto colmo di fiori. Egli porgea,
 Sorridendo, la bocca, e, a nulla buono,
 Dicea, son io fuor che a rubarti i baci.
 Furtivamente fra le foglie e i rami
 S'insinua il sole, e di minute e lievi
 Agitate da l'aure ombre ricama
 Quelle giovani fronti e le diffuse
 Vesti di lei, che in mezzo ai fior si asside.

— Quanto io devo a l'amore, egli diceva,
 Quanto a la tua pietosa anima io deggio,
 O mia buona Isolina! Agli occhi miei
 Cangiato è il mondo; di mai visti fiori
 Mi sorride la terra; una lucente
 Indefinita region di sogni
 Mi si schiude ne l'alma, e la più bella
 De le speranze mie m'albeggia in core.
 Altr'uom son fatto. Ombre funeste e gravi
 Tedî, e incessante fluttuâr d'ignoti
 Dubbî e fallace illusion di sensi
 Mi sembrava la vita: inutil gioco
 Di crudeli potenze, agli occhi occulte,
 Ma paventate qual visibil cosa
 Da la paura onniveggente. In mano
 D'un fiero iddio balzar vidi la terra
 Come inutil crepunda; ai sanguinosi
 Ludi, a le prede con ferin costume

Correr le schiatte dei mortali; eterno
 Gravar su le ribelli anime il piede
 La matrigna Natura; e tra le spire
 Di velenosi abbracciamenti, oppressa
 Da ignoti e strazianti incubi, indarno
 Tender la moribonda Arte a le stelle.
 Rider dovea, ma forse piansi. Al bieco
 Occhio de l'uomo m'involai; coi morti
 Vissi, e vaghezza d'ogni morta cosa
 Ebbi così, che i miei giorni infelici
 Sol ne la speme de la morte amai.
 Qual or mi sia, nè il so; stupito io guardo
 D'intorno a me, dentro al mio cor, nè trovo
 Me stesso in me: caro portento è questo
 Ch'io sol devo a l'amor! —

Ne le tremanti

Mani, in tal dir, chiudea quella leggiadra
 Picciola testa d'angeletta, e lunghe
 Lunghe carezze le faceva coi baci.
 Dei còlti fiori ella scegliea fra tanto
 I più freschi, e i più belli; e mormorando
 Un'allegra canzon de le sue valli,
 Li girava in ghirlanda, e col sicuro
 Volo de la ridente anima il giorno
 De le sue nozze precorreva.

— Di freschi

Fiori odorosi, io vo' la mia corona

In quel giorno beato: a par di questa
 Tesserla io vo' di zàgare fragranti,
 Che a me son tanto care, e simbol sono
 Del nostro amor: te ne rammenti? il primo
 Foglio che mi scrivesti un conteneva
 Di quei teneri fiori. Oh! come allora
 Sarem felici! Andran confusi e tristi
 I cattivi del mondo, e i nostri amplessi
 Saran da Dio santificati. È amara
 Cosa, me'l credi, il mormorar del mondo
 Fra due cori che s'amano: somiglia
 Sibilo di serpente in mezzo al canto
 Melodioso di felici augelli;
 Grido somiglia di sinistro augello,
 Che rompa a sera l'armonia d'un primo
 Giuramento d'amor. No, no; non voglio,
 Che bieca, oscura intorno a noi si aggiri
 La maledica turba, e ne sia d'uopo
 Velar di mal sofferte ombre il sorriso
 De l'amor nostro immensurato: io voglio,
 Che testimoni a la letizia nostra
 Sieno gli uomini e Dio; ch'arda di amore
 Tutto il creato insieme a noi. Deh! affretta,
 Giorgio, affretta quel dì! Non mi rincresce
 Lasciar per te queste mie valli; il caro
 Mio letticiòl, dove ho sognato e pianto
 Tante volte fanciulla; i gelsomini,

Ch'ombran la mia finestra, e la gaggia,
 Sai? la gaggia de l'orticel materno,
 Ch'or principia a fiorir; non mi dà pena,
 Che dir? non penso pur, che lasciar deggio
 La mia povera mamma: io son cattiva,
 Non è ver? ma per te! —

Gonfi di pianto

Gli occhi altrove volgea; sfogliava i fiori
 Con inquieta mestizia, e riprendea
 Poi con tremula voce:

— Io, sai? non voglio

Viver lontan da la tua mamma: un solo
 Tetto ne accoglierà; seder mi è caro
 A la mensa dei tuoi; guardar le stelle
 Da le finestre de la tua stanzetta;
 L'aure spirar che tu spirasti; assisa
 Presso l'immagin del tuo caro estinto
 Di te parlar con la tua mamma; seco
 Portar la croce, e consolar d'alcuna
 Speme di gioia il suo lungo dolore.
 Questo è il mio sogno, questo sol; m'illude
 Forse l'amor? Tanto sperar mi è dato? —

Giunse un foglio in quel punto:

— Unico mio,

Dal mio letto di spine, ov'egra e stanca.
 Di più lungo soffrir trascino i giorni
 De la mia vedovanza, io ti sospiro,

Io ti cerco dovunque, e le deserte.
 Braccia protendo, e non ti trovo, e piango.
 Dove sei, dove sei, che più non torni
 A questo petto abbandonato, a queste
 Case del padre tuo, che, di te prive,
 Orbe son d'ogni luce, e fredde e mute
 Sembran solo aspettar la morte mia?
 Dove sei, figlio mio, che più non odo
 La voce tua; che più non torni a sera
 A sedermi da canto, a dirmi i cari
 Sogni del tuo pensiero e i tenebrosi
 Dubbî e l'ambasce d'un sorgente affetto?
 Tutto, figlio, così, tutto obliasti
 L'affetto mio? Del genitor non serbi
 Memoria alcuna? Ah! così poca e breve
 Ala di tempo, e così nova terra
 Covre quei suoi dilette occhi, che calde
 Son le ceneri ancora, e, se tu il chiami,
 Risponderà. Deh! così mesta e sola
 Soffrir puoi tu, che da te lungi io cada?
 Così dunque morire, anzi ch'io muoia,
 Deve la mia speranza ultima, e al piede
 Mirar deggio spezzato in un sol punto
 L'estremo idolo mio? Già non fur queste
 Le tue promesse; e non cotal conforto
 Da tanto amor m'impromettea! Lontano
 Dai piangenti occhi miei, fatto straniero

Al materno cordoglio, il fior tu libi
 De le gioie del mondo; io bacio i cari
 Abiti tuoi; sfoglio i tuoi libri; il tuo
 Letto, come solea, sprimaccio a sera
 Con materno costume; al picciol desco
 La tua seggiola appongo; al consueto
 Uscio origliando, a tarda ora, il tuo passo
 Scricchiolar da lungi inutilmente aspetto;
 E forse allor che tu beato in braccio
 Dei tuoi rosei fantasmi erri i sognati
 Campi de l'Arte, ed a l'amor sorridi
 D'ogni umano conforto abbandonata
 La madre tua ti benedice, e muore! —

Pallide e mute si guardâr negli occhi
 Quelle due fulminate anime. Ei sorse
 Freddo, anelante, scompigliato; al petto
 Strinse l'amica; la baciò su'l fronte
 Mal frenando i singhiozzi, e una parola
 Mormorò fra le labbra; ella il comprese;
 E, gittandogli al collo ambe le braccia,
 In lagrime proruppe, e cor non ebbe
 Di contendere il figlio a una morente.

Ei partì con la notte. A la finestra.
 Ella balzò; tenne il respir; fra l'ombre
 Perdersi udì i suoi passi; a l'aure tese
 L'anima tutta; aspettò ancor; le parve,
 Che pentito ei tornasse; a una lontana

Vòce tremò, chiamollo a nome; e quando
 Stendersi agli occhi suoi squallido e freddo
 Vide il bianco viàle, a la notturna
 Brezza ondeggiar con murmure indistinto
 Le due file d'acacie, e a la sinistra
 Luna uggiolar senti a la lunga i cani,
 Sul freddo letticiòl, come perduta
 Cosa, piombò; ne le deserte coltri
 Si serrò pàurosa, e pianse e pianse.

Toccò Giorgio il natío lido; anelando
 Le vie percorse; a le paterne case
 Volò; ma fredda era la soglia; al vento
 Sbattean le imposte abbandonate, e nera
 Regina per li vuoti anditi, avvolta
 Ne le vesti materne, iva la Morte.
 Ei l'abbracciò; dei cari abiti ignude
 Mostrò le schricchiolanti ossa del petto
 Quella fatal. Dov'è mia madre? ei disse,
 Balzando indietro inorridito. Immota
 Ella il mirò; da le profonde occhiaie
 Balenò un fatuo lume; armò le vòte
 Mandibole d'un fiero urlo, e rispose:
 — La madre tua, tu l'uccidesti! Assisa
 Ne la bianca sua fossa ella ti aspetta! —
 Grido non diè, non diè gemito o pianto
 Lo sventurato, e ne le grandi e fredde
 Braccia gittossi di colei, che sola
 Di sue vedove case avea l'impero.

Gravi fra tanto, angosciosi, eterni
 D'Isolina sul cor passano i giorni;
 Passan sovra al suo cor gl'inganni alati
 Del suo tempo felice, e più s'infosca
 Co'l cader d'ogni dì la sua speranza.
 Dov'ei n'andò? Perchè non torna ai dolci
 Nidi de l'amor suo? Ne le materne
 Braccia obliò le sue promesse? In preda
 D'improvviso dolor s'agita, o il freddo
 Calcolo sul gentile animo scende,
 E a men umile preda il cor gli adesca?
 Ella dubbia così: facil maestra
 La lontananza è di sospetti, e fabro
 Di torture il silenzio. Ai consüeti
 Lochi si adduce; il solito viàle
 Percorre; ne la memore stanzetta,
 Presso il camin, di fronte al caro specchio
 Spiator di lor baci, a l'ora usata,
 Tutti i giorni si asside; e poi che inganna
 Lungamente così l'ore infelici,
 E tutta sola, abbandonata, incerta
 Ne l'oscuro avvenir l'anima affisa,
 Co'l cor serrato indi si toglie, e al primo
 Detto, che a consolarla alcun le porga,
 Rompe in lagrime amare, e altrui s'invola.
 Sinistramente al suo pallido volto
 Irridevan le amiche; e la ben mesta

Anima crucciando ivan co'l vezzo
Di maligni sussurri.

— Un venturiero

Era al certo colui! —

— Povera stolta!

Già toccar le pareà gli astri co'l dito! —

— Altro! Prostrate e pallide al suo piede

Bice e Laura vedea! —

— Cinta d'alloro,

Come le anguille, in groppa al suo poeta

Credea varcar l'eternità! —

— Ma il remo

Dice a l'onda che passa: io ti saluto!

E l'ape dice al fior: verrò tra poco! —

— E l'ingenua sposina aspetta ancora

L'asin che voli, e l'amor suo che torni! —

Tanto dolor la povera Isolina

Onta cotal più non sostenne: ai cari

Tetti involossi; abbandonò nel pianto

La materna dolcezza; e, le notturne

Ombre spregiando e le natfe paure,

La dolente sua vita al mar commise.

O il mar pietoso, il crudo mar! Dei suoi

Freddi baci l'avvinse; addormentolla

Nei letti suoi, pria che donarla al novo

Ferreo dolor, che l'attendea sul lido.

Su la fossa di lei, presso a la sponda.

Or Lucifero siede. Alta d'intorno
Spazia la notte; silenziosa e poca
Tremula su le grigie acque la luna;
Ei grandeggia fra l'ombre; occulte voci
Mormora il labbro suo: rupe il diresti,
Che, di fosco chiaror lambita ai fianchi,
Spinga ai venti la cresta, e di confuso
Scroscio risuoni al dirocciar d'un rio.
Scuro e immoto così pende l'Eroe
Su la zolla pietosa. Amor, che preda
Fa di giovani vite, e ne la cara
Lucida vita de le cose alberga,
D'ansie superbe e di grandi ale instrutto,
Dominar l'ombre ama talor; viaggia
Oltre la vita; e, di regnar mal pago
Quanto al raggio del Sol vegeta o pensa,
Scende ne l'urne a interrogar la morte.
Tremò allor su le care ossa la luce
D'un'azzurra fiammella: incerta e lieve
Lambisce il suol, palpita a l'aura, ondeggia,
Color muta e sembianza, e ambisce al cielo.
Come al sole d'april, da le materne
Lucide foglie in vago giro inteste,
La candida magnolia alza il bocciolo,
Così dal grembo de la fatua luce
Una bianca si svolge aërea forma,
A cui brune e diffuse erran le chiome,

E diffusi per l'aure i rosei veli
 Di afani a la luce. Il Pellegrino
 Ravvisò la sua morta.

— Oh! così lievi

Son dunque i sonni tuoi, bella Isolina,
 Docil così, buona così è la morte,
 Ch'anco una volta agli occhi miei ti assente?
 Bianco e freddo amor mio, parla: ti muove
 La prece mia? pietà ti tragge a questa,
 Che lasciasti anzi tempo, aere vitale? —
 Tremava ella, e tacea; languide intorno
 Volgea le luci pe'l deserto lido,
 Come chi chieda ai circostanti oggetti
 Una persona lungamente attesa,
 E tutta in quel disio l'anima intenda.

— Oh! che chiedi a le mute ombre, che chiedi
 Ai sordi astri, o fanciulla? Aprica e morta
 È questa spiaggia, e non ha fronda o fiore;
 Crudo e vorace è il mar: vecchio omicida
 Ei s'accovaccia ne la calma; infiora
 D'albe spume gli abissi; ignudi e belli
 Manda intorno a danzar silfi e sirene,
 Che funesta han la voce; alita un cheto
 Sopor sovra le sue vittime; e quando
 Più sicure esse van sognando il lido,
 Sbuca fuor dagli agguati orrido, e caccia
 Su le rotte acque a gavazzar la morte.

Oh! che chiedi a la terra, al mar che chiedi,
 Sconsolata fanciulla? Ha stelle e fiori,
 Stelle e fiori ha il cor mio! Se amor tu chiedi,
 Vieni, il cor mio ti dò; vieni, e saranno
 Pe' l tuo morbido crin tutti i miei fiori,
 Pe' l tuo picciolo cor tutte le stelle! —
 Tremava ella, e tacea. Pallida e mesta
 Cadea la luna; impallidía la bella
 Sospirosa al partir; tendea le braccia
 Egli, e gemea:

— Deh! non fuggir, t'arresta!

Son de l'amor, son tue l'albe dei cieli;
 Tue son le perle del mattin; tue sono
 L'armonie di quest'aure; è tua la vita!
 Vieni, vieni con me, vivi, e trionfa
 Dentro un raggio di Sol, dentro i diffusi
 Regni del mio pensier! Da le voraci
 Onde non io le tue candide membra,
 Non io la tua beltà tolsi agli abissi,
 Perchè deserta, in peregrina stanza,
 Ospite de le fredde ombre ti aggiri;
 Nè alfin la morte al voto mio t'arrese,
 Perchè al tornar de la diurna luce
 La negra terra ad abitar tu scenda.
 No, non fuggir! Nè il suol, nè il mar, nè il cielo,
 Nè la morte ti avrà: l'amor ti spira
 Vita più bella, ed a l'amor vivrai! —

Dicea, come piangesse, e faceva forza
 Di caldi amplessi e di sospiri al fato.
 S'alza fra tanto il sole; ed ei su 'l petto
 L'aure fugaci e il suo dolore abbraccia.

— Sorgi dal tuo dolor; cingi la veste
 Degli ardimenti tuoi; di cose e d'opre
 Non di futili sogni amor s'j pasce.
 Opra incessante è Amor: vita a l'inerte
 Polve non spira ei già, ma su l'inerte
 Polve l'onor d'illustri fatti accende.
 Non vedi tu qual turbine di guerra
 Del provocato Reno agita i lidi,
 E, al suon de le fatali armi di Brenno,
 Tutte d'Europa impallidir le genti?
 Mai viste imprese il Sol vedrà. Dai campi
 Fulminati di Mario, ombre feroci,
 Sorgon Teutoni e Cimbri, e infiamman l'ire
 Dei nepoti d'Arminio. A gran tenzone
 Due gloriosi popoli prorompono
 Come oceani. Mugola dai fondi
 Tenebrosi la Senna; e da l'inulto
 Elba i carri fulminei a le vegliate
 Mura di Faramondo Arminio avventa.
 Sorgi; uom folle è colui che l'alma e il braccio
 Spreca in vòta fatica: a lui sembianti
 Fùr di Dànao le figlie; uom saggio e forte
 L'opra non gitta ad impossibil cosa! —

Sentì la voce del suo spirto, e il core
 De l'Eroe fiammeggiò come un'ardente
 Voluttà di battaglie. Il sommo attinse
 De l'ondisone Ardenne, e quindi e quindi
 Le due genti mirò.

Pari a procella,
 Che su 'l mar piombi, le Borussie querce
 Lascian le congiurate aquile al cenno
 Del germanico Giove: immenso, orrendo
 Mandan lo strido al ciel; scoton gli allori
 Trionfati in Sadòva; e un'omicida
 Smania di pugne in tutti i cor si desta.
 Quanti dal borèale urto sospinti
 Sovra il campo del mar rotano i flutti,
 Tanti e alteri così levansi i figli
 De la rigida Odèra; e quei vi sono,
 Che fermezza di membra e d'alma han pari
 A l'Ercinia materna alpe, e l'audace
 Sassone, che nel freddo Albi s'infianca,
 E il fedele ai suoi re Bavaro, onore
 Dei Vindelici piani; e quanta forza
 Di strenua gioventù fra la superba
 Vistola e il serpeggiante Emo si accampa.
 Da l'onor di sì forte oste precinta,
 Splendida come Sol, move la possa
 Di Brandeburgo. Rigida e severa
 L'augusta diva del pensier vien seco:

Prestantissima dea, che da le fredde
 Mute vigilie, onde le cose indaga,
 Vien de l'opre al fragor, però che vano
 Senza l'opre è il pensiero; i radiosi
 Regni abbandona e il puro ètere, dove
 Son l'ignude sostanze, e a le nebbiose
 Noriche selve, ov' ha più fidi altari,
 Accorre, auspice dea; popoli e prenci
 Duci ispira e guerrieri; inconsuète
 Armi rivela, ordigni nuovi appresta,
 Terre esplora e nemici, e grande e prima
 Sfida la morte, e del trionfo è certa.

Udì il suon di tant'armi, e tremò in core
 L'avoltoio d'Asburgo: il sanguinoso
 Occhio, ove l'onta ardea di due sconfitte,
 Rotò; scosse le cionche ali; ma rotto
 Mirando al piè l'antico scettro e il brando,
 A satollar l'ira e la fame, il rostro
 Nel cor de l'adescato Ungaro infisse.

L'udì la borèal Dania, feconda
 Genitrice di popoli, e ne l'armi
 Tutta si strinse, e balenò. Nel fermo
 Petto una tempestosa ira le rugge
 Contro al superbo assalitor di genti,
 Che, di numero prode e di cor vile,
 La sconfisse nel sangue; i palpitanti
 Visceri le cercò; chiamò la belva

Dormitante su l'Istro; e su le offese
 Sedi di Sondemburgo, orridi in vista,
 Piombàro entrambi, e s'imbandir la dape.

Ma nel cor non tremò, non trasse il brando
 A far più salda la ragion dei forti,
 La gloriosa Itala donna. Assisa
 Su la sponda regal d'Arno, sicura
 Ne la fortezza sua, le genti e l'opre
 E la fugace ora propizia e il fato
 Sagacemente interroga; compone
 Le impronte ire dei figli; oblige al giogo
 Del suo voler le avverse anime; affrena
 L'empia licenza popolar; flagella
 L'ambigua turba, che nel dubbio annida;
 Spregia il frolo garrir dei suoi tribuni,
 Cui legge è l'ira e sola patria il ventre;
 E, men d'acciar che di giustizia armata,
 Sul petto al vil Giudeo pianta il suo trono.

Dentro la cerchia de le mura antiche
 Non si contenne il valor Franco. Al grido
 Del vandalico orgoglio, ai provocati
 Campi volò, primo volò, nè volle
 Misurar l'armi e interrogar la sorte.
 Aquila, che dal curvo etere mira
 Disertar su la negra alpe i suoi nidi,
 Gli accorti agguati e le fulminee canne
 Del cacciator non sa: piomba da l'alto
 Con terribile strido, e pugna, e muore.

— Dove corri, o fatale aquila, al lampo
 Del glorioso tricolor vessillo
 Lucifero gridò; figli de l'armi,
 Dove correte voi? Grido di oppressi
 Non vi chiamò, non amor patrio accese
 Tanto vampo di guerra: inclita e grande
 Sovra il trono del mondo alto si asside
 La patria vostra, e sol co 'l nome impera.
 Chi snudò prima il brandò? Il fier consiglio
 Da che labbro partì? Chi le secure
 Aure turbò di tanta pace, e immerse
 In un mar di perigli il luminoso
 Trono di Lui, ch' à di saggezza il vanto?
 Fu la malnata Idra del vulgo, il destro
 Livor dei vili. Abito assunse e volto
 Di libertà; con tumida parola
 Provocò le dormenti ire; commosse
 Con sonante lusinga il cor dei forti;
 Piaggiò con prostituta arte l'oscena
 Turba armata di lingua e di cor nuda;
 Ma dentro a la bugiarda alma un' obliqua
 Ambizion fea nido, e sotto al manto
 Involava a mortal guardo il venduto
 Stilo di Ravagliacco e il cor di Giuda.
 Così strisciando tortuosamente
 A l'aureo cocchio arrampicossi, dove
 Sedea, temuto Automedonte, il senno

Del fatal Bonaparte. Ei nei dorati
 Morsi reggea l'intempestiva foga
 Dei volanti cavalli, e pareva Febo
 Portatore del giorno. A lui da canto
 Quella furia si assise; un sopor lieve
 Gli suase ne l'alma; oscurò il lume
 Dei veggenti consigli; ond' ei le forti
 Redini rallentò su le spumanti
 Briglie dei corridori. Un urlo mise
 L'empia gorgone; in piè balzò; disperse
 Co 'l freddo soffio le veglianti cure,
 Che custodían con cento occhi al governo,
 E da l'altezza dei lucenti alberghi
 Per la lubrica china i fieri alipedi
 Abbandonò. T'arresta, empia e mentita
 Furia! E tu, se alcun raggio anco ti avanza
 De l'antica virtù, se t'arde ancora
 L'onor di Francia e la tua gloria i polsi,
 Sorgi, e tuona il tuo nume, o sir dei pronti
 Accorgimenti e de le pronte spadel
 Sorgi; a la furibonda idra le cento
 Creste conculca; e a quella rea, che il freno
 Con falsi nomi a l'oprar tuo contende,
 La man caccia su 'l volto, e la sbugiarda!
 Ahil che al vento io favello! Armi, armi, grida
 Dal mar britanno a la regal Pirene
 Ogni gente, ogni petto; orrido io sento

Il fragor de la pugna; e quando a mille
Divora i prodi la fulminea morte
Su le ripe contese, una linguarda
Turba su le fraterne ossa s'impanca,
E al vinto insulta, e al vincitor si arrende! —



CANTO OTTAVO.



ARGOMENTO.

La catastrofe di Sédan. — L'ombra di Turenna e la resa. — Lucifero entra in Parigi. — La babilonia delle gazette. — L'assedio. — Gloria ed obbrobrio a chi spetta. — Un generale francese, trasformato in asino, è condotto al macello. — I Prussiani entrano nella città. — L'allocuzione del proletario. — La colonna Vendôme. — L'ombra di Federigo. — La petroliera. — Allo spettacolo di tanti eccidî Lucifero si parte, non senza dubitare un istante del suo trionfo.



Io l'ho visto cader, morir l'ho visto
L'aquila dei trionfi, il fior dei forti;
Tutto sbucar di Teuta il popol misto
Da l'empie selve e dominar le sorti;
Correr, non pago, oltre il fatal conquisto,
Straziar le genti e gavazzar sui morti;
Piegar la fronte a l'ultime sconfitte
L'inclito Sir de le falangi invitte!

O sventura, e fia ver? Caduto in fondo
 Di rea fortuna, che non tien mai fede,
 Il gran popol vedrem, che, a niun secondo,
 Di Quirino pareva l'unico erede?
 Colui vedrem, che impallidir fe' il mondo,
 L'armi chinâr d'un vincitore al piede?
 Al piè d'un vincitor, deposte in guerra,
 L'armi, che già dettâr leggi a la terra?

Ahi! così non solean rieder dal campo
 Sotto duce miglior di Francia i figli!
 L'afro Leon lo sa, cui nullo scampo
 Fûr l'arse arene, e poca arma li artigli;
 L'Istro lo sa, che, di lor pugne al vampo,
 Abbondò al mare i flutti suoi vermigli;
 Lo san le valicate alpi, lo sanno
 L'ispido Scita e il mercator Britanno;

E il sai tu pur, che là su' fumiganti
 Campi di Iena fulminato e fiacco
 L'orgoglio tuo vedesti, e lordi e infranti
 Di Torgravia gli allori e di Rosbacco.
 Ov'è, Francia, quel brando? Ove quei tanti
 Prodi? È fatto ogni cor molle e vigliacco?
 Sol di lingua son prodi i figli tuoi?
 Vincer non san, morir non san gli eroi?

Morir volean, tutti morir! Dai colli
 Cari a la Mosa, ove Turenna nacque,
 Ruinavano a morte, e facean molli
 Di strage i campi, e rosse e gonfie l'acque.
 Pallido, in suo dolor chiuso, mirolli
 Il Sir de l'armi, ed aspettando tacque;
 Vide la morte, e con terribil gioia
 Spronò il destriero, ed esclamò: Si muoia!

E s'avventò. Da le sonanti Ardenne
 Lucifero lo vide. Allora a un punto
 Di Turenna balzò l'Ombra, e il rattenne,
 Gridando: Il dì fatal non è ancor giunto!
 Si volse il duce, il fier caval contenne,
 D'ira non men che di stupor compunto,
 — E, tu chi sei? sciamò: sotto ai miei sguardi
 Cadono i prodi, e non vuo' giunger tardi.

Lasciami, sgombra: a la battaglia il loco,
 La speme al petto, al dir l'ora già manca;
 Mi assegna il fato un breve istante, e poco
 Forse è a morir, ch'anco la morte è stanca.
 Mira; in un cerchio di strage e di foco
 Ne serra il vincitor da destra a manca;
 Pria che cedere a lui questa mia spada,
 Lascia ch'io pugni, ed imperando io cada! —

— Non è ancor tempo di morir, riprese
L'Ombra, e negli occhi balenò; gagliarda
Alma non ha chi de l'avverse imprese
Non sostien l'ira, e ad avvenir non guarda.
Uom, che a ferma virtù tutt'opre intese,
Spregia il fulgor d'una virtù bugiarda;
Cede, non fugge; e innanzi ad empia sorte
Viltà è la fuga, ed è fuga la morte.

Non io, che la superba alma fiaccai
Ne le mobili Dune al fermo Ibero,
Non io, quel dì che il mio destin mirai
Di Marindal sui piani avverso e nero,
Piansi perduto il mio nome, o spronai
Negli abissi di morte il mio destriero;
Ma tenni fronte al fato reo; mi accinsi
Ad imprese più belle, e venni e vinsi.

Cedi così. Nè libero, nè solo,
Come al comando, oggi al morir tu sei:
Di generosi petti inclito stuolo
Pugna ai tuoi fianchi, e tu salvar lo dèi.
Frema la patria tua, che mira al suolo
I figli suoi; questi almen serba a lei;
S'ella ha piagato il cor, la fronte ha rossa,
Abbia almen chi per lei combatter possa!

Tu piega e va: la via del trono è chiusa;
Sorge ne l'ira il popol tuo rubello;
Gente vedrai, che lo tuo scettro accusa,
Far tue vendette con l'oprar suo fello:
Gente, che, al regno e a servitù mal usa,
Predica in piazza, e traffica in bordello;
Sovrani, che saran servi al più destro,
Frolli eroi da polenta, o da capestro! —

Disse, e ridendo un cotal riso altero,
Sporse le labbra, e ottenebrossi in volto,
E ratto s'involò come il pensiero
Dove il nembo di morte era più folto.
Stette il Duce, ondeggiò, tacito e fiero
Girò lo sguardo, in mar di dubbî avvolto,
Quando tra l'armi e il fumo e i morti e l'ira
Nuova vision, nuovo portento ei mira.

Cheta pe 'l mar d'Atlante irto di scogli
L'isola illustre al suo sguardo apparìo,
Splendida del fulgor di mille sogli,
Riverita sì come ara d'un dio:
Ivi, fiaccati a' Re l'ire e gli orgogli,
La fortuna posò del suo gran Zio,
Simile al Sol, che da l'eteree tende
In grembo a l'oceàn placido scende.

— Salve, allora esclamò l'alma dubbiosa,
 E consolata al ciel la fronte eresse;
 Han pur luce i tramonti, e gloriosa
 Voce di fama han le catene istesse! —
 Tal disse, e a la guaina disdegnosa
 Il fiero acciar con man lenta concesse.
 Un' orribile voce allor fu udita:
 Reso è l'Imperator, Francia è tradita!

— Chi di resa parlò? L'empia parola
 Chi proferì? Parola infame è questa!
 Finchè una spada è in pugno, un grido in gola,
 E guarda una pupilla, e un'alma è desta,
 Finchè un palpito al cor, finchè una sola
 Stilla di sangue ed un respir ne resta,
 Vil, chi deporre il brando ai prodi indice,
 Traditor chi il suade, empio chi il dice! —

Così fremano i prodi. Immenso, orrendo
 Ne la vittoria sua Teuta procede,
 E i vinti eroi, che maledian morendo,
 Strazia co 'l ferro, e calpesta co 'l piede.
 Piega intanto il vessil franco, e tremendo
 Piega, e fiammeggia, e n' ha stupor chi il vede;
 Piega, si avvolge, al suol lento declina
 Qual cometa, che volga a la marina.

Al fero, indegno, inusitato aspetto
 Urlano i vinti; e qual leva le braccia,
 Qual rompe il brando, e dal ferito petto
 Strappa le bende, e fra' morti si caccia;
 Chi tra gli estinti, su' gomiti eretto,
 Leva in fiero e sdegnoso atto la faccia;
 Chi schernisce al suo duce, e con amara
 Voce gli grida: A morir, vile, impara!

Mandò allor la francese aquila un grido
 Alto così che ne rimbomba il cielo;
 L'ale staccò da lo stendardo infido,
 Le scosse a l'aria, e ne fe' agli occhi un velo.
 L'udì il Borusso, e il trionfato lido
 Guardò geloso, e sentì al petto un gelo;
 Da l'ardua rupe, ove sdegnoso stassi,
 Lucifero discende, e volge i passi

Pensieroso colà, dove l'irata
 Aquila artigliatrice il vol protende;
 Ov' ebbra di vendette e di peccata
 La fortuna di Francia alza le tende.
 Mille de la fatal Senna a l'entrata
 Trova l'Eroe strane chimere orrende,
 Sfingi fallaci e sozze furie immani,
 Mostri di cento bocche e cento mani.

Vede la Ciarla in pria, gonfia e linguarda
 Furia fra quante mai vivono al sole,
 Che l'Assurdo briaco e la bugiarda
 Fola al mondo lanciâr, turgida prole.
 Molta a lei diè l'Error stirpe bastarda
 D'anfibî mostri e tumide figliuole,
 Che, nutrite di fango e di vendette,
 Nome portan di gazze e di gazzette.

Ruzzan torbide intorno, e son cotante,
 Si varie son di fogge e di favelle,
 Di color, di costume e di sembiente,
 Che tante voci non udì Babelle:
 Quante locuste ebbe l'Egitto, o quante
 Zanzare ha il luglio assai son men di quelle;
 E ciascuna di lor tanto un di gracchia,
 Quanto un anno non fa corvo o cornacchia.

Gracchiano tutto di folte, importune,
 Voci e aspetti mutando e usanze e vie,
 E al latrar de le vaste epe digiune
 Aguzzan gli estri, e ruttan profezie:
 Apostoli da piazze e da tribune,
 Ch' àn di coniglio il cor, l'unghie d'arpie;
 Bolle, che, di livor gonfie e di ciance,
 Pensan coi labbri, e senton con le pance.

Or lisce e chete, or bieche, ispide, incolte
 Non pur turban le vie, ma i sensi e i cori:
 Inquiete, ansanti, curiose, folte
 Corron, s' urtan le turbe a' lor clamori.
 Sorgono a mille intorno a lor le stolte
 Menzogne alate e i pallidi Timori
 E il cieco Ardir, che ne l'error gavazza,
 E il Dubbio inerte, e la Discordia pazza.

Libertà v'è; su l'abborrita reggia
 Alza il suo trono, ed al caduto impreca:
 Trono di nubi, in cui siede e galleggia,
 E in tumide promesse il tempo spreca;
 Nebbiosa Dea, che, non che senta o veggia,
 Sorda alla legge, ed ai perigli è cieca;
 Tremenda Dea, che a l'armi a lei funeste
 Scudo oppone di frasi e di proteste.

Turba sta intorno a lei, che in lei si sfoga,
 E d'idropiche ciarle impregna i venti,
 E onor, giustizia e fin sè stessa affoga
 In un mar d'aforismi e d'argomenti:
 Aërostatici eroi, rabule in toga,
 Frontespizi di libri e cavadenti,
 Tutti saltati a l'imperar supremo
 Qual dal fòro mendace e qual dal remo.

Vince intanto il nemico; e l'armi e l'arte
 Usa egualmente, e desta ire e litigi;
 Fra' trionfi procede, e d'ogni parte
 Versasi, e irrompe a circondar Parigi.
 Pugnano ancor, benchè deluse e sparte,
 Le franche genti, e son tanti i prodigi,
 Che dir non puoi, se sia de' due maggiore,
 Chi pugna e vince, o chi pugnando muore.

Ahi! miracoli vani! E che mai giova
 Disperato valor, cui manchi il forte
 Senno, che le falangi ordina, e a prova
 Le guida e regge a dominar la sorte?
 Già il vincitor superbo di Sadova
 De la reggia di Francia urge a le porte,
 E l'accerchia, e la serra, e con orrenda
 Fame di strage intorno a lei si attenda.

Etna così, quando dai fianchi immensi
 L'infocata trabocca onda vorace,
 E di sabbie infiammate e zolfi accensi
 I campi opprime, e l'aria accende e inface,
 Al povero pastore, in men che il pensi,
 Cinge di fiamme il campicel ferace,
 E, fatta isola intorno a lui che fugge,
 Lento e crudel tutto divora e strugge.

Muta e sdegnosa a quell'ardir nefando
 Stette Europa e guatò; stetter gl'infidi
 Regi, e nullo è di lor che snudi il brando,
 E pace imponga, e il dritto invochi, o gridi.
 Nè però il cor perdono i Franchi; e quando
 Men lungi è il male, ognun par che più fidi:
 Generosa fidanza, eroico inganno,
 Che l'alme abbaglia, e fa più grave il danno.

Ferve il popol ne l'opre, e mai non resta
 Per mutar d'ore o per mancar di giorno,
 Ed armi e ordegni e vettovaglie appresta,
 E boschi incide, e spiana campi intorno;
 Di su, di giù, da quella parte a questa,
 Gente industrie che va, che fa ritorno,
 E s'ingegna, e s'adopra a far sicuri
 Le contrade, le vie, le case, i muri.

Fra cotanto agitar d'opre e di cose,
 Cui segue il canto e mai non giunge al vero,
 Ad accender vieppiù l'alme vogliose
 Il popolar rimbomba inno guerriero:
 Vecchi, infermi, fanciulli e madri e spose,
 Forti ne l'ira, ardenti in un pensiero,
 Mescon l'opre e l'ardir, l'anime e i carmi,
 E incuorano alla pugna, e veston l'armi.

E rompendo talor, pari a torrenti,
 Fuor da le mura, a tanto ardor già strette,
 Gittansi in mezzo a l'avversarie genti,
 E scompiglian lor piani e lor vendette.
 Ben dei mille che uscîr non tornan venti,
 E rimangon le madri orbe e solette:
 Paghi son tutti, ove la patria possa
 Un riparo innalzar di scheltri e d'ossa.

Quinci fulmina l'oste, e impiaga e uccide,
 E fiamme ai tempî, a le magioni avventa;
 Quindi fra le macerie alto si asside
 L'orrida Fame, e gli ancor vivi addenta;
 Quel che l'uno non può, l'altra conquide;
 L'un vince i corpi, e l'altra i cor sgomenta;
 Vola intorno la Morte, e in doppia guerra
 Le mura oppugna, e i difensori atterra.

Pur, tra' morti e le fiamme, e dagli amati
 Ruderî, e dai men noti ermi recessi,
 Balzan novelli eroi, pugnan coi fati,
 E sembran dal valore i fati oppressi:
 O che pulluli il suolo armi ed armati,
 O fecondin la vita i morti istessi;
 O a difender la patria, integri e forti,
 Per miracol d'amor, tornino i morti.

— Salve, o popol di prodi! A sorger primi,
 Primi a pugnar, soli a morir voi siete;
 Se fia che lo straniero oggi vi adimi,
 Egli avrà l'onta, e voi la palma avrete;
 Vestiti di valor, di gloria opimi
 A le più tarde età splendidi andrete,
 Sprone ed esempio ai generosi petti,
 Rampogna ai vili, obbrobrio ai duci inetti.

Obbrobrio a voi, che con vostr'arte obliqua
 L'ire svegliaste del natal paese,
 E d'armi impari, in vana guerra iniqua,
 Lo abbandonaste a le nemiche offese;
 Obbrobrio a voi, che la temuta, antiqua
 Gloria offuscate de l'onor francese,
 Pur che rotta la spada, e infranto e nero
 Giaccia il vessil de l'abborrito impero!

Matricidi! A la patria, ai figli suoi,
 Qual frutto mai de le vostr'opre avanza?
 Duci, guerrier, francesi, uomini voi?
 Voi del suolo natio gloria e speranza?
 Capi senza cervel, scimmie d'eroi,
 Spugne gravi d'invidia e d'arroganza,
 Vernici di valor gonfie di vento,
 Molluschi in campo e tigrî in parlamento!

Oh! viva il nome tuo, viva il gagliardo
 Tuo braccio e l'alma a tutte prove invitta,
 Primo, solo, raggianti astro Nizzardo
 Fra tant'ombre d'obbrobrio e di sconfitta!
 Dove che fra le genti io giri il guardo,
 Ne la lor libertà tua gloria è scritta,
 Gloria miglior del buon sangue latino,
 Cui sollevo il pensiero e il fronte inchino!

Oh! viva, unico eroe! Di': quest'altera,
 Cui voti il braccio e il vasto animo e i figli,
 Colei non è, che a la sorgente e fiera
 Lupa de la Tarpèa ruppe li artigli?
 Colei che fulminò la tua bandiera,
 E fe' i campi del tuo sangue vermigli?
 Colei non è, che la tua patria inulta
 Co'l piè calpesta, e a la tua spada insulta?

No'l chiede ei già: d'un gran popolo oppresso
 Balenan l'armi e il grido al ciel rimbomba;
 E dal guardato suo scoglio inaccesso
 Tremendo irrompe, e il brando snuda, e piomba;
 E, vincendo del par gli altri e sè stesso,
 Al superbo oppressor schiude la tomba;
 Dal trono de l'error balza i potenti;
 Dà spada al drittò e libertà a le genti! —

Così dicea l'Eroe, quando una strana
 Vista mirò. Tratto al macel venia
 Uno zoppo asinel, che in voce umana
 Tapinavasi invan lungo la via.
 Folta era intorno a lui la disumana
 Turba, che il morso del digiun sentia;
 E qual dicea ch'alto miracol fosse,
 Chi d'insulti il pungea, chi di percosse.

Sordo da tanto urlar, da' picchi infranto,
 E più dal senso del supplizio atroce,
 Il poverel movea simile a un santo,
 Che tra fieri Giudei porti la croce.
 Con l'orecchie dimesse, in suon di pianto
 A intenerir la turba alza la voce,
 E ragli emette ora profondi or fini,
 Ch'an l'armonia dei versi alessandrini.

L'Eroe gli si fe' presso, e de la doppia
 Sua bizzarra natura interrogollo;
 Quei leva il muso, allunga gli occhi, addoppia
 I sospiri, e fa il greppo, e scote il collo;
 E poi che ragli e pianti e voci accoppia,
 E di tanto preludio ha il cor satollo,
 Digrigna i denti al ciel, gli occhi al ciel fisa,
 Batte la coda, e parla in questa guisa:

— Uomo già fui, nè de la plebe: amici
 Pria m'ebbi i fati; ai marziali ardori
 Fei campo il petto, ed ai ben posti uffici
 Non fùr tardo compenso i dolci allori.
 Francia è la patria mia; contro ai nemici
 Guidai gli altri e me stesso ai primi onori,
 Fino a quel dì che prigionier si rese
 Nei campi di Sedàn l'Augel francese.

Mi resi anch'io; ma con arguto ingegno
 Ruppi la fede, e il Prusso irto delusi:
 Fuggo, i campi divoro, e qui ne vegno
 Per la patria a pagnar; chi vuol mi accusi.
 Già s'appressa il nemico, e d'aspro, indegno
 Feroce assedio i nostri muri ha chiusi;
 Io vittoria prometto, e, oh! poco accorto,
 Ritornar giuro o vincitore o morto.

Fuor proruppi, e pugnai; ma, com'è vero
 Ch'asino or sono, io fui sconfitto e vinto;
 Morir tosto pensai, ma in tal pensiero
 Tremai, gelai, fui per cadere estinto;
 Quando rinvenni dal terror primiero,
 Qui mi trovai d'una vil turba cinto,
 Che gridava, insultando al mio dolore:
 Ritornar giuro o morto o vincitore!

Allor, gelo in pensarlo, io non so come,
 Tutte raccapricciar le membra sento;
 S'alzan lunghe l'orecchie in su le chiome,
 E allungasi la testa, e cresce il mento;
 Stendesi su pe'l dorso e per l'addome,
 Questo cuoio abborrito in un momento;
 Pendono a terra ambo le mani, e ognuna
 In un zoccolo vil si chiude e aduna.

Credo sognar, cerco fuggir, me stesso
 Fuggir che ognun, segno d'obbrobrio, addita;
 Ma batter sento in suon quadruplo e spesso
 Sul percorso terren l'ugna abborrita.
 Sorge il sole, e dinanzi, a fianco, appresso,
 L'ombra fatal veggio al mio corpo unita;
 Rizzar mi vo', ma star dritto non vaglio;
 Vo' domandar soccorso, e metto un raglio. —

Tacque, e poi che più fiera al fiero caso
 L'affamata canaglia urla e s'avventa,
 Da superbo furor l'animo invaso:
 — Vil turba, esclama, or le mie carni addenta! —
 Nè briciolo di lui sarà rimaso,
 Se l'opra del Demonio era più lenta;
 Ei la turba contiene, e la captiva
 Bestia discioglie, e vuol che soffra e viva.

— Viva, egli dice; e dal suo tristo esempio
 Quindi a far senno ogni francese impari;
 Oh! se ognun dei suoi duci, o inetto od empio,
 Forma assumer dovesse a costui pari,
 De la patria non più traffico e scempio
 Farian, come finor, volpi e somari;
 Chè tosto ognun conosceria le vecchie
 Golpi a la coda e gli asini a l'orecchie. —

Sorse un grido in quel punto. Il popol forte,
 Da l'armi oppresso e da la fame infranto,
 Schiude al superbo vincitor le porte,
 Che a quest'orrido aspira ultimo vanto.
 Egli entra, ei passa: è suo trofeo la morte,
 Suo cibo il sangue, sua letizia il pianto;
 Piega il ginocchio, e, crudelmente pio,
 Chiama a le stragi sue complice Iddio.

Fan monti i morti; a rivi, a fiumi ondeggia
 Per le rigide vie torbido il sangue;
 Qui crolla un tempio, una magion fiammeggia,
 Là un incendio che sorge, uno che langue;
 Là un ebro vil, che a lo straniero inneggia,
 Qui un eroe che ancor pugna, e cade esangue;
 Ed armi infrante e sparse membra ed adri
 Globi di fumo ed ulular di madri.

Ahi sventura, ah! dolor! Stupido e folle
 La polve degli eroi Teuta calpesta:
 E sul terreno ancor fumante e molle
 La fiera Idra plebea scote la testa;
 Drizzasi e fischia, e le non mai satolle
 Fauci spalanca, e l'aria intorno infesta;
 E su la fossa dei fratelli inulta
 La civile Discordia orrida esulta.

Sorge il vil proletario, e l'empia ed adra
 Ambizion la tôrta alma gli addenta;
 Libertà invoca, e la man ferrea e ladra
 Ne le sostanze altrui superbo avventa.
 Fa tribune le piazze, ed orna e squadra
 Fiere dottrine, e novo dritto inventa;
 E scapigliato, in truce atto di sfida,
 Snuda il pugnol, chiama le plebi, e grida:

— Lasciate le servili opre; le glebe
 Abbandonate; il profetato giorno
 Giunto è per noi, che come abiette zebe
 Digiuini erriamo a le ricchezze intorno!
 Vendette abbia e trionfi anche la plebe,
 Né di sua servitù vada altri adorno;
 Non più sparga sudor, sangue ed affanni
 A crescer l'onta e ad educar tiranni!

No, non sparga, per dio! L'antiche some
 Gittiamo alfin, leviamo al cielo il volto!
 Le terre, il tetto, il pan, l'onore, il nome,
 Tutto i vili patrizi hanno a noi tolto!
 Ci hanno emunte le vene; infrante e dome
 Le virtù, stôrto il senno, il cor sepolto,
 Fatto de le nostre ossa argine e scudo
 Al petto vil d'ogni giustizia ignudo!

Ov' è la patria nostra? I nostri figli
 Ove son mai? Ce l'han tutti rapiti;
 L'han trascinati fra' nemici artigli,
 Carchi l'han di vergogna, e l'han traditi!
 Geme un popol fra' ceppi e fra' perigli;
 Essi spandon sui morti onte e conviti;
 E le nostre deserte, orbe contrade
 L'orgoglioso stranier devasta e invade!

Oh! sia fine a l'obbrobrio! Alta vendetta,
 Anzi onor di giustizia il tempo chiede;
 Tale un'opra da noi la patria aspetta,
 Che le dia ferma in avvenir la sede.
 Cada il patrizio altèr; cada interdetta
 L'aurea fortuna, ond' ei si tien l'erede;
 E, partiti ugualmente i censi avari,
 Con noi soffra o s'allieti, e a noi sia pari!

Pari sian tutti a noi! Con legge uguale
 Il benefico Sol dispensa a tutti
 Il vivifico suo raggio, ed uguale
 Splende, sì come il Sol, l'anima in tutti.
 Tal sia la legge e la giustizia! Uguale
 A tutti ognuno, e uguale a ognun sian tutti;
 Tutti un nome, un pensier, tutti un'insegna:
 Il popol Dio, che a Dio somiglia, e regna! —

Tal parla; e come al boreäl flagello
 Mugglian negre le nubi, e il mar si sfrena,
 A l'audaci promesse, al parlar fello
 Freme la turba, ed urla, e si scatena;
 Dà piglio a l'armi; al vero, al giusto, al bello
 Guerra incomincia inesorata e piena:
 Quel che a l'ira fuggì de l'armi infeste,
 Cieca nel suo furor, travolge e investe.

Com' è colui, che, d'improvviso ossesso
 Da bieca furia de la mente insana,
 La man, vana in altrui, volge in sè stesso,
 E le proprie sue carni adugna e sbrana;
 Il superbo così popolo oppresso,
 Poi che su l'oppressor l'ira fu vana,
 Ebbro d'odio feroce e di dispetto,
 L'armi ritorce de la patria al petto;

E così ne la strage infuria, e immerge
 Nel delitto così l'anima prava,
 Che le macchie del sangue il sangue asterge,
 E l'uno error l'altro disperde e lava:
 Tutto vorria quanto risplende e s'erger
 Spegnered ed adeguar la turba ignava;
 E d'ogni mal, d'ogni miseria in fondo
 La patria seppellir, la Francia, il mondo.

O dal tempo e da l'armi inviolate
 Moli, d'invidie oggetto e di stupori,
 Ove accolser le industri Arti onorate
 Tante illustri memorie e tanti allori,
 O tempî de l'uman genio, crollate,
 Date campo di stragi ai vincitori;
 Già su voi la fraterna ira si sferra:
 Titani, eroi, numi de l'arte, a terra,

A terra tutti! A la possente e nova
 Aura di libertà, che altera incede,
 Tremi dal trono suo Fidia e Canova,
 E s'umili del gran popolo al piede!
 Al gran popol la molle arte non giova;
 All'oro, al sangue, e non all'arte ei crede;
 Degna luce per lui, ch'ai numi è pari,
 Gl'incendî son, son le rovine altari!

Tu, colonna fatal, ch'ergi l'altera
 Testa agli astri e co'l piè Francia calpesti,
 E di rampogna tacita e severa
 Le loquaci dei vivi alme funesti,
 Crolla tu pur, bronzea colonna, e fiera
 Su le rovine tue Francia si desti,
 Si desti alfin; scoperchi i freddi avelli,
 Schiaffeggi i padri, e il nome lor cancelli!

Ecco gli eroi. D'intorno a quel gigante
 Trofeo di gloria, per lo piano immenso,
 Vario di cor, di lingua e di sembiante,
 Corre, brulica, ondeggia il popol denso.
 Già s'alza a l'aura il vessil trionfante
 Tinto nel sangue e negl'incendî accenso;
 E a tal segno di strage e di vendetta
 S'allieta il volgo, e il fatal crollo aspetta.

Sta superba frattanto e indifferente
 La colonna regal, pur come suole,
 E del purpureo suo raggio occidente
 Tranquillamente la saluta il sole.
 Tranquillo a par sorge il Guerrier possente,
 Che l'altera sovrasta inclita mole;
 E di ghirlande gloriose onuste
 Spandon l'ale tuttor l'aquile auguste.

S'ode un bisbiglio; al fiero assalto muovono
 Gli ardui congegni; al ciel stridono; imbianca
 Ogni volto; tentenna in su l'aërea
 Reggia il Guerrier, piega da destra a manca;
 Piega, balena; con fragor terribile,
 Che il cielo assorda, ed ogni cor disfranca,
 Cade, non già, ma su la rea canaglia,
 Stanco di più soffrir, scende e si scaglia.

Trema la turba, e come avesse al dorso
 De l'incalzante eroe l'ira e la spada,
 Urla fuggendo, e l'ali impenna al corso,
 E l'uno, avvien, che a l'altro inciampi e cada.
 Frenate, o prodi, a la paura il mórso;
 Volgi la faccia, o terribil masnada;
 O Erostrati, o tribuni, o genti indôme,
 Non è un uom, che v' insegue, è solo un nome!

L'uom dei fati è colà: disteso, avvolto
 Di negra polve, nel deserto piano
 Poco ingombra di terra, e gli occhi e il volto
 Vinti ha nel bronzo, e inerte è la sua mano.
 T'accosta a lui; vittorioso e folto
 Corri a l'insulto, o gran popol sovrano;
 E dir possa ciascun, se tanto egli osi:
 Su 'l fronte a Bonaparte il piede io posi!

Soli a l'oltraggio non sarete! Esulta
 Dai vigilati baluàrdi il fiero
 Nemico, e applaude a l'opra vostra, e insulta
 A la caduta del fatal Guerriero.
 Da la polve di Iena, or non più inulta,
 Balza un popol di scheltri orrido e nero;
 E su l'immagine de l'eroe nemico
 Poggia l'Ombra regal di Federico.

Sorge orgogliosa, e il ciel torbida e grande
 Prende co 'l capo, e al negro aere torreggia,
 E le rotte al suo piè bronzee ghirlande
 Conculca, e dai profondi occhi fiammeggia.
 — Ch' io vi cancelli, esclama, orme esecrande
 De la vergogna mia; ch' io più non veggia
 Vòlta in trofei, cangiati in monumenti
 Questi bronzi rapiti a le mie genti! —

Dicea, quando pe 'l ciel rigido e scuro
 Un sinistro baglior sorge e risplende,
 E un piceo fumo, un odor crasso e impuro
 Gli occhi travaglia, ed il respiro offende.
 Ah! qual cagion, qual destino empio e duro
 Di nuova rabbia i franchi petti accende?
 Tra le fiamme sepolta e la rovina
 De la Senna cadrà l'alma regina?

Torna il dì. Sola sola, incerta, oscura,
 D'un rosso nastro il crin sozzo costretto,
 Le vie trascorre una strana figura,
 Guardinga agli atti, agli sguardi, a l'aspetto;
 Muta, veloce rasenta le mura;
 La destra invola furtiva nel petto;
 Sogghigna, ammicca la strada romita,
 Fermasi, brontola, fugge, è sparita.

Ma dietro ai suoi passi, trascorsa appena,
 Un suono scoppia di grida e di pianto;
 Fra dense nubi l'incendio balena,
 Stride, si spande da questo a quel canto;
 Essa a la danza gli stinchi dimena,
 Cionca co 'l lurido suo drudo intanto,
 Con pazzo volto, con gioia feroce,
 Salta, e lingueggia con stridula voce.

Vide le fiamme e l'ultimo periglio
 Lucifero e l'orrende ire e il gran lutto,
 E, lo sdegno nel petto e il pianto al ciglio,
 Fuor dei lidi infelici erasi addutto.
 Qual uom che muova a volontario esiglio
 Di fieri casi e di giust'ira istrutto,
 Tal ei si parte, e la diletta e grama
 Terra saluta, e dolorando esclama:

— Dove ti cercherò, se qui non sei,
 O intemerata e splendida
 Reggia dei sogni miei?
 Luminosa Ragion ch'ardi e ravnivi
 Ogni terrena cosa,
 Se qui non regni, in qual region tu vivi?
 Pur io da l'abborrite ombre ho veduta
 La maestà dei tuoi passi e la luce,
 Che dai vigili, acuti occhi tu spandi
 Sovrà il mar dei destini; io l'amorosa
 Voce ascoltai, che l'anime riduce
 Agli amplessi del Vero, io la solenne
 Voce di libertà, che a voli ardit
 Del pensiero de l'uom sferra le penne.

Di tenebrosi troni e di ferrati
 Gioghi e di fronti umiliate e vili
 Lieta non vai, bella non vai di fiori,
 Che di pallidi servi il pianto educa;
 Nè tuo serto è il terrore. Inclita e ferma
 Tu ne l'alme ti assidi, e l'alme e i fati
 Previdente governi. Ardon nei tuoi
 Limpidissimi sguardi
 Quante spemi ha il futuro, e quanti ha raggi
 L'onnipossente libertà, ch'è dono
 Tuo primo e non caduca
 Gloria di umani e tua miglior parola.

Tu di sensi gagliardi
 Le umane alme alimenti,
 E sè stesse a sè stesse insegni e sveli,
 Perchè libere alfin corran le genti
 A la vittoria di più fidi cieli.

È sogno il mio? M' illude,
 Vôto fantasma, il desiderio, e fingo
 Larve di spirito ignude?
 Dai ciechi abissi invano
 A combatter con Dio l'ultima pugna
 Sorse il mio spirito? Ombra incompresa, ignota
 Correrò questi lidi, infin ch' io piombi,
 Fulminato Titano,
 A divorar ne l'ombre il mio dolore?
 Ne l'ombre io tornerò? Quest' infinita
 Luce, che il mio pensier valica e pasce,
 Questo perpetuo fluttuâr di cose,
 Quest' impeto di vita
 Non son mio regno e vita mia? Non sono
 Consorti mie le mobili
 Genti, cui la vital morte rinnova,
 Come opportuna piova,
 Ch' apre la terra, e svolge
 La ritrosa virtù del germe inerte?
 E tu, tu che le incerte
 Nubi diradi, ed ogni ben mi sveli,

Santa Ragion, tu indarno
 Entro al petto de l'uom levi il tuo trono?
 O forse ai regni tuoi,
 Diva maggior, presiede
 La tiranna Natura,
 O, sconsigliato e inutile
 Poter, che ne le ignare anime hai sede,
 Fuor che altere lusinghe, altro non puoi?

Che dissi? Il dubbio indegno
 Sperdano i venti, e il mar vorace inghiotta!
 Qui sei, qui regni: io sento,
 Unica dea, la tua presenza in questa
 Splendida reggia degli umani affanni.
 La terra è tua; su' simulacri infranti
 Di sbugiardati iddii sorge la possa
 Dei regni tuoi: da fiere alme son còlte
 Le tue leggi inconcusse, e fermi e santi
 Di perenni olocausti ardon gli altari,
 Che cementan co' l sangue i figli tuoi!
 O generosi, o cari
 Apostoli, o gagliarde ostie ed eroi,
 Voi non cadeste indarno! Ecco, su queste
 Ingombrate di stragi inclite rive
 La nova alba diffondesi
 D'una sorgente età; spiran le meste
 Genti educate dal dolor le vive

Aure di libertà ; vigili e pronte,
Di fieri casi esperte,
Al sorriso del Vero ergon la fronte;
E dal sangue fraterno, onde coverte
Son queste piagge illustri,
Coronata di lauri e di baleni
Tu balzi, o dea; chiami la Pace, e vieni —



CANTO NONO.